

TORNATA DEL 20 APRILE 1871

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MARZUCCHI.

Sommario. *Congedi — Proposte dei Senatori Vigliani e Lauzi per l'esame del Codice sanitario, approvate — Discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato colla Chiesa — Dichiarazioni dei Senatori Poggi e Vigliani — Discorsi dei Senatori Siotto Pintor e Villamarina contro il progetto, e del Senatore Muslo in merito.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti il Ministro degli Affari Esteri e di Grazia e Giustizia, e più tardi interviene il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore *Segretario Ginori-Lischi* dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Il Senatore *Giovanola* chiede un congedo di un mese, che gli è dal Senato concesso.

Presidente. Ha la parola il Senatore *Vigliani*.

Senatore Vigliani. Ho pregato l'onorevolissimo signor Presidente di darmi la parola per fare al Senato una proposta. Ieri è stato distribuito al Senato un progetto di Codice sanitario. Questo progetto è molto esteso, consta, cioè, di una lunga serie di articoli; è opera di gran lena e che occupò per circa sei anni una Commissione composta di dotti professori della scienza medica, e di uomini di legge, se non erro.

Io credo che quest'opera non possa essere esaminata convenientemente e maturamente che da una Commissione speciale, la quale sia composta di persone competenti, che possano portare nell'esame di questo progetto tutto quel senno e quella esperienza pratica che si richiedono.

Io non credo che il Senato possa occuparsene in questa Sessione, che volge ora quasi al suo termine; ma credo che l'opera richiegga un esame abbastanza lungo, e che convenga per conseguenza avviarne fin d'ora lo studio, e fare in modo che a suo tempo si presenti a questo Consesso un lavoro che lo metta in grado di prendere una matura deliberazione.

Per tali motivi, io pregherei il Senato di commettere l'esame di questo Codice ad una Commissione speciale, e di deferire alla Presidenza l'incarico di nominare i Commissarii, che potrebbero essere in numero di sette.

Presidente. Il Senatore *Vigliani* propone che sia nominata dalla Presidenza una Commissione di sette membri coll'incarico di esaminare il progetto di Codice sanitario.

Chi approva la proposta testè fatta, voglia sorgere. (Approvato.)

Senatore Lauzi. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Lauzi. Io mi associo al desiderio manifestato dall'onorevole preopinante, ed aggiungerei la preghiera, che la Commissione fosse composta di nove Commissari anzichè di sette; in primo luogo perchè difficilmente tutti i membri si possono riunire, secondariamente perchè sarà opportuno, che oltre ai principii scientifici, vi si rechi anche un po' di pratica di ciò che si usava nelle diverse parti del Regno. Crederei perciò, ripeto, conveniente che si accrescesse il numero dei Commissari, portandoli a nove, invece di sette.

Senatore Vigliani. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Vigliani. Mi pare che l'onorevole Senatore *Lauzi* sia in tempo a fare la sua proposta, poichè essa non derogherebbe a ciò che il Senato ha già deliberato, essendo sempre permesso di fare proposte aggiuntive anche dopo le sue deliberazioni. E siccome io stimo che la sua proposta sia savia ed opportuna, non ho difficoltà di associarmi, ritenendo anch'io che l'opera di nove Commissari possa agevolare maggiormente il lavoro.

Presidente. Chi approva la proposta testè fatta dal Senatore *Lauzi*, di nominare 9 Commissari invece di 7, sorga.

(Approvato.)

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LE GUARENTIGIE DELLE PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE E DELLA SANTA SEDE, E PER LE RELAZIONI DELLO STATO COLLA CHIESA.

(V. Atti del Senato N. 43.)

L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per le guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato colla Chiesa.

Senatore Poggi. Domando la parola.

Presidente. Prima di concederle la parola, domando al signor Ministro se accetta che si apra la discussione sul progetto dell'Ufficio Centrale.

Ministro di Grazia e Giustizia. Pare che l'Ufficio Centrale non abbia fatto propriamente un contro-progetto, ma solo ha proposto emendamenti a taluno degli articoli. Credo perciò che la discussione debba aprirsi sul progetto primitivo, come è stato presentato dal Ministero.

Nella discussione poi dei singoli articoli il Ministero si riserva di dire la sua opinione sopra l'insieme degli emendamenti, e poscia sopra ciascuno di essi.

Presidente. La parola è al Senatore Poggi.

Senatore Poggi. Debbo dare al Senato uno schiarimento. Alla pagina 22 della Relazione è incorso un involontario errore, non per parte del Relatore, ma per la fretta con cui si dovette procedere alla pubblicazione così della Relazione come del progetto dell'Ufficio Centrale. Ivi è detto che l'Ufficio Centrale è stato concorde nell'accettare le modificazioni introdotte all'articolo 16 quali si leggono nel testo del progetto.

Ora sta in fatto, che io fui uno dei dissidenti, e che dichiarai di non accettare né il testo dell'articolo ministeriale, quale fu emendato dalla Camera dei Deputati, né la nuova modificazione proposta dalla maggioranza dell'Ufficio Centrale; tanto è vero che io mi iscrissi fin d'allora per parlare anche sopra l'art. 16, disposto a combattere e l'uno e l'altro testo per seguire il principio della libertà.

Ripeto che questo fu un involontario errore incorso nella Relazione per causa della fretta con cui si è dovuta dare alle stampe, ed ho sentito il bisogno di dichiararlo immediatamente al Senato, perchè si sappia qual è la posizione reciproca dei membri dell'Ufficio Centrale.

Senatore Vigliani. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Vigliani. Debbo in parte anche io associarmi alla dichiarazione dell'onorevole Poggi, perchè, come i membri dell'Ufficio Centrale sanno, io non accettai l'art. 16 quale sta nel progetto che ci venne presentato; non oppugnai però le modificazioni introdotte dall'Ufficio Centrale, ma le sostenni preferibili al testo del Ministero, ed in questo senso subordinato io vi aveva aderito.

Quindi, per conto mio, la dichiarazione della Rela-

zione non è intieramente inesatta, ma potrebbe essere più precisa.

Presidente. Si dà lettura del progetto di legge che viene in discussione.

(Il Senatore Segretario Chiesi legge.) (Vedi in/ra.)

Presidente. È aperta la discussione generale. La parola è all'onorevole Siotto-Pintor.

Senatore Siotto-Pintor. Io debbo un favore alla fortuna, che mi dà oggi di parlare prima dell'onorevole Relatore della Commissione, al quale per turno di iscrizione sarebbe appartenuta la parola. E chiunque conosce (e chi no'l conosce?) il valore scientifico e letterario e oratorio dell'esimio Senatore Mamiani, bene intende perchè io così parli.

Senza pretendere di toccare il fondo, di esaurire la questione, nè di tutta spiegare una vastissima tela, io farò, per quanto io possa, acconcie considerazioni alle quali vi richiamerò spesso spesso nella discussione speciale degli articoli, e prego Voi, onorandi Colleghi, non per alcun merito mio, ma per la importanza dell'argomento, a volermi prestare orecchio benevolo.

Signori.

Uno è l'uomo, la società è una, uno è lo Stato, uno il Capo dello Stato, uno è il potere.

Potere è forza accompagnata, o, se più vi piace, e piace anche a me, preceduta dal diritto.

Due errori deplorabilissimi, a parer mio: potere spirituale, sovranità spirituale, quasichè si possa pur concepire sovranità sopra gli spiriti immortali. Diciamo ministero ecclesiastico, autorità spirituale, giurisdizione impropria perchè volontaria.

Libera Chiesa in libero Stato! Chi questo dice, lo affermo con la più profonda convinzione, non se ne intende. Dice un non senso, dice un controsenso, se condlochè di qui a poco mi sforzerò di provare.

Diciamo piuttosto libertà civile dell'uomo, libertà religiosa dell'uomo.

Limitata la prima, perchè l'esercizio del mio diritto può venire in collisione col diritto altrui; sconfinatissima l'altra, perchè dallo essere io e tutti voi, a cagione d'esempio, cattolici, non seguita che violi il nostro diritto chiunque si professa apertamente metodista o musulmano.

Il sentimento religioso non è soggetto di legge, tranne quando sia estrinsecato.

Notatelo bene fin d'ora. Possibile la religione senza una società civile; la gerarchia ecclesiastica, il ministero ecclesiastico, impossibili.

Se io dovessi da questo principio per filo di logica trarre tutte le conseguenze, troppo a lungo io parlerei. Basti quest'una: la Chiesa, e vale a dire l'ordine ministeriale, non ha potere in sè (intendo sempre il potere proprio, è a dire quello della coazione), non può riceverlo di fuori. E quando voi udite a dire: ci è me-

stieri di forza e voi fate conto che ipocriti o fanatici, razionalmente, storicamente, teologicamente mentiscono per la gola sapendo di mentire. La Chiesa non ha bisogno di potere, essa ha bisogno di libertà; la libertà basta a se stessa.

Dunque, o Signori, a volere concedere al Pontefice l'apparenza, pur l'ombra della sovranità, voi guastate il principio, violate il diritto, disconoscete la missione italiana, provocate l'intervento.

Ma meno potere al Papa, e più libertà, non già per lui, ma per me: imperocchè, o Signori, la libertà del Papa è la libertà mia. Sotto questo riguardo, la libertà del Papa è la libertà del parroco mio, nè più nè meno.

E se dovessimo soltanto regolare le nostre interne relazioni col Pontefice, di quieto procederebbe la nostra Chiesa italiana.

Altra volta parlai di Chiesa nazionale, e se ne scandolezzarono i pusilli. Eppure, o Signori, se vi è una nazione la quale, nel senso più strettamente cattolico, possa desiderare una Chiesa nazionale, è l'Italia. Imperocchè in quella guisa che il Papa è fin dai più remoti tempi Patriarca dell'Occidente, è pure Primate della Chiesa d'Italia. Mirate eresia! Disconoscono la storia, le non sospette teorie di monsignore Jacopo Bossuet, i fatti stessi chiesastici, e fanno i sufficienti!

Se non che la vigilanza del Papa si estende di là delle Alpi, e dicono ragionevolmente i Potentati nel nome dei loro popoli: fateci sicuri. Ma badate bene, o Signori, non dicono: fatelo Re. Non ponete questione dove questione non è.

Or bene, io dico: la gran legge che tutto assicura è lo Statuto. Se a uno Stato dispotico, o anche soltanto assoluto si chiedessero guarentie speciali, io intenderei; ma chiederle a uno Stato dove la libertà è a catinelle, questo, o Signori, io non intendo. E fate mi un po' il favore, venghiamo agli esempi.

Il Pontefice divulga Bolle e Brevi; è la libertà della stampa. Aduna Concili; è la libertà d'associazione. Vuole libertà per sè e per la casa sua; è la libertà comune, la sicurezza della persona, la inviolabilità del domicilio. Vuole liberamente viaggiare e dentro e fuori d'Italia. E chi di noi, o Signori, non può liberissimamente viaggiare?

Ma noi vogliamo rinforzare, assicurare vieppiù la libertà del Papa.

Viaggia il Papa? Dategli quanti vuole carabinieri per accompagnarlo. Sta? circondatelo la sua casa delle guardie di pubblica sicurezza a sua richiesta, senza che siavi bisogno di guardie svizzere, nè di guardie nobili od ignobili.

Aduna concilii? Plausi, accoglienze festevoli ai venuti.

Pubblica bolle e brevi? E voi chiudete un orchio e la metà dell'altro, chiudeteli, se occorre, tutti e due.

Scaglia anatemi, fulmina scomuniche? E voi inseritele nella *Gazzetta Ufficiale*. (*ilarità*)

In tal modo il Papa, a parer mio, non sarà nè Florestano, Principe di Monaco, nè il primo Cappellano del Re d'Italia. (*ilarità*.)

Questa libertà può ella essere sconfinatissima?

Qui sta il punto! e prima quanto all'intromissione; appresso quanto all'insegnamento.

Quanto all'intromissione, o Signori, non è da ieri nè da oggi la distinzione tra dogma e disciplina, il materiale e lo spirituale, l'umano e il divino, il temporale e l'eterno.

E sono i criterii di questa distinzione, chi abbia occhi per vedere, orecchi per intendere, evidentissimi.

Primamente tutto che appartiene al foro interno, (frase impropria), è della Chiesa.

Prosciolgano o leghino i sacerdoti, come ci ha da entrare lo Stato?

Un parroco, per motivi di coscienza, forse shagliati, crede di dover negare la sepoltura col rito ecclesiastico. Ebbene! lo Stato vi supplisca col rito civile, ma rispetti in tutti la libertà di coscienza.

Viceversa, tutto quello che è pecuniario è temporale, essenzialmente, irremissibilmente temporale. *Ex informata conscientia* un vescovo sospende dal Ministero un ecclesiastico, forse il migliore della sua diocesi. Davvero lo Stato non può autorizzarlo a celebrare, non può licenziarlo allo esercizio del suo Ministero. Ma ben può dire il Magistrato a quel Vescovo: poichè la vostra *informata coscienza* non mette in essere un fatto per cui quest'uomo debba stentare nella miseria, e poichè la dote del beneficio non è cosa che abbiate redata dai vostri maggiori, ma è patrimonio di tutti i fedeli, voi violate apparentemente un diritto, e in nome della legge vi condannate a dargliene i frutti.

Signori, di passata lo vi dico, voi sarete costretti tosto o tardi ad abolire non dico già il beneficio, ma il titolo canonico del beneficio, se non vorrete in ogni vescovo un tirannello, in ogni chierico un Torquemada in potenza.

Parimenti il turbamento dell'ordine pubblico, il pericolo in che versi la tranquillità pubblica, molto più il pericolo dell'esistenza medesima dello Stato, non solo autorizza, ma impone l'intervento e l'azione del Governo.

E per ultimo, regola più comprensiva di tutte è questa: la legge in tutte, la legge dappertutto, la legge per tutti. Esempio gli ordini monastici.

Se si fosse disputata nel Senato la legge di quella immane demolizione, vi confesso il vero, io la avrei combattuta fortemente, e prima per l'Ordine dell'umile fraticello di Assisi la cui apparita sulla terra fu tutta intera una rivoluzione religiosa, scientifica, letteraria e sociale.

Non è compiuta, a creder mio, la missione degli Ordini monastici, nè compiuta sarà forse mai, meno oggi che mai; imperocchè, o Signori, i buoni religiosi, e molti

sono, poca cosa domandano al mondo, l'oblio! Onde io sono di avviso che nella città di Roma debbasi lasciare un convento di tutti gli Ordini. Ma poichè la legge della mano-morta è legge dello Stato, anche questa dovrà subito essere in Roma applicata e attuata.

Quanto all'insegnamento, o Signori, noi non faremo i teologi, noi non imiteremo gl'Imperatori Giustiniano e Giustino e Anastasio e Zenone che dettavano le credenze ai papi e ai popoli.

Il papato si dichiara infallibile? Buon pro gli torni, creda chi vuole. Ma se dai sacri pergamini, se, eretta bigoncia nelle pubbliche piazze, si proclama quello che tutti i giorni si proclama nei giornali clericali, vale a dire l'illegittimità del Regno d'Italia, dovrà il Governo starsene colle mani in mano? Non ogni governo legittimo ha il diritto di vivere? Non il papato medesimo riconosceva l'*Jus cavendi* pur quando il re non papa stava di fronte al papa-re? O quando fu mai permesso allo Stato il suicidio?

Ben faceste dunque a levare di mezzo tutto quello arsenale di viete precauzioni, che se potevano avere qualche utilità in uno stadio di società che più non torna, oggidì non avrebbero ragione di essere, intendo dire l'apponimento della mano regia, il regio placito, i richiami per abuso, il giuramento dei vescovi, la legazia di Sicilia, i decreti esecutoriali, e via e via. Ben faceste tornando al diritto comune. Ma il diritto comune, o Signori, non tollera la congiura, la cospirazione, la ribellione, nemmeno del Papato.

E un'altra cosa non tollera il diritto comune, vale a dire il patto internazionale per le questioni interne.

Se il Vescovo di Roma per consenso di tutta la cattolicità è considerato come il Capo di questa religione, quale colpa ne ha l'Italia? Basti che fa le spese del Papato, e di ciò fa benissimo per rimuovere ogni occasione o cagione o pretesto d'intervento.

Nessuno vi chiede un patto internazionale. Non la calvinista Inghilterra, non la luterana Germania, non la Russia scismatica, non il Portogallo, la Baviera e l'Austria cattoliche, non la stessa cattolicissima Spagna, che anzi elegge a suo Re il secondogenito di Vittorio Emanuele II, a malgrado del signor Castelar, il quale, pigliandola da pari a pari coll'erede di quaranta principi, dal suo seggio di Deputato ci mandava parole audacissime, che io per conto mio voglio respingergli in sulla faccia. (*Benissimo.*)

Egli affermava che il re Amedeo I avrebbe scritto sul suo vessillo *Custoza e Lissa*, e avrebbe recato alla Spagna la *carta moneta*, e il *corso forzato*.

No, Signori, Egli vi ha recato la proibità tradizionale dei suoi Maggiori, la dignità della Casa di Savoia, la ferita riportata sui campi di battaglia, combattendo per la patria, la libertà a quel popolo generoso che già da più di un secolo indarno domandava ai suoi Borboni vilmente tiranni e ipocritamente codardi.

Io non sapeva ancora, o Signori, che ad essere repubblicani della risma del signor Castelar, occorresse di essere villani; ma sonovi ingiurie che onorano, e tali sono le ingiurie del signor Castelar. (*Bene, bravo!*)

Signori, congiuratore il Papato voi avrete per tempo molto, o che stia in Italia, o che gli piaccia di esulare.

Il Papato dico, imperocchè i Papi sono per l'ordinario buoni, e ottimo fra tutti reputo il venerando Pio IX per quel suo cuore eccellentissimo, verso il quale mi sento compreso dai sensi della più profonda riverenza.

Ebbene, o Signori, voi vincerete tutti colla sapienza governativa all'interno e all'estero.

All'interno, qua tollerando, là mostrando i denti, dappertutto colla massima libertà, coll'istruzione massima.

All'esterno facendo ai potentati toccare con mano che quando avessero la fortuna di possedere il Papato, non potrebbero trattarlo meglio.

In un palagio che ha le proporzioni di una discreta città, chiamano prigioniero il Papa. E voi mostratelo liberissimo come gli uccelli dell'aria.

Spogliato dicono il Papa; e voi mostratelo vestitissimo con i suoi tre milionetti.

Inventino pure i giornali clericali che si uccidono preti e monache, e voi mostrate con i fatti che gli Italiani non ammazzano nè monache, nè preti.

Io vi ripeto una parola da me scritta:

Il giorno in cui lo avrete convinto di calunnia, voi avrete spente le ultime reliquie del Papato politico; esso sarà cosa morta e rimorta.

E già, o Signori, voi vedete fin d'ora che la pace coll'estero non dipende tanto dalle leggi, quanto dalla mente, e più dal cuore, voglio dire dalla proibità dei governanti.

Signori, la perfezione della scienza si rivela nella perfezione della formola che tutta la riassume. E poichè nelle formole messe innanzi infino ad ora ricorrono sempre queste due parole, *Chiesa e Stato*, è mestieri di vedere che sia Chiesa, che sia Stato nell'ordine razionale, giuridico e storico.

A noi basta di sapere, nell'ordine razionale, che lo Stato è un'associazione necessaria nella origine, materiale nei mezzi, temporaria nello scopo, di cittadini viventi sopra una data estensione di territorio, sotto le stesse leggi; laddove la Chiesa è un'associazione di credenti, libera nella origine, spirituale nei mezzi, eterna nello scopo, cosmopolita nello spazio.

Ma notatelo bene, fin d'ora, o Signori, è la società civile la quale comprende in sé e i cittadini che sono credenti, e i credenti che sono pure cittadini.

Nell'ordine giuridico lo Stato protegge la giustizia, mantiene la sicurezza, riconosce e difende ogni diritto. La Chiesa rischiarà l'intelletto, commuove il cuore, teoreticamente insegna, praticamente ministra.

Molto avrei a dire nell'ordine storico, se volessi pure di volo toccare della missione, dello spirito della Chiesa.

Mi basta dire poche parole della sua congegnatura.

Pochi sanno (parlo delle classi piccole), pochi sanno che la Chiesa è una perfetta democrazia, temperata dall'aristocrazia, incardinata nel vincolo della unità.

Pochi sanno che il Pontefice non è Signore o padrone o Imperatore o Re nella Casa di Dio, ma è soltanto il Capo dell'Episcopato, il Presidente (dirò meglio) dell'Episcopato, il primo tra gli eguali.

Pochi sanno che la gran pietra angolare, il Gran Pastore delle anime, il vero e reale ed eterno Pontefice è Colui che penetrò i cieli, quegli che nacque e visse senza pecca, Cristo.

Pochi sanno che l'ordine ministeriale, o vogliamo dire la gerarchia ecclesiastica non è la Chiesa, ma che anzi il laicato è la parte più rilevata e più numerosa della Chiesa.

Pochi sanno, da ultimo, che la cristianità è tutta intera una casa spirituale, una gente santa, una nazione eletta, un regale sacerdozio, un popolo d'acquisto.

Siffatta fu la congegnatura della Chiesa. Ma venne sollecitata la corruzione.

Signori, io vi prego di badare alle dodici parole che io or ora pronuncierò. Ognuna di esse vi presenta uno stadio di corruzione della Chiesa.

Quando lo spirito secolare scendeva s'indonnò degli uomini di Chiesa, vennero seguitamente queste cose: Privilegio, Intromissione, Confusione, Uguaglianza, Superiorità, Trasformazione del Papato, ossia monarchia temporale, Resistenze di principi, Alleanze e Concordati, Monarchia spirituale, Resistenze dei popoli, Deificazione, Infallibilità. Sfaccello graduato, come vedete, deviazione, pervertimento, bestemmia. Conciossiachè, o Signori, la infallibilità di una creatura è la bestemmia! (*Sensazione.*)

E quale è la condizione presente? Quattro classi: ignoranti, ipocriti, dotti scredenti, dotti credenti.

D'ignoranti è pieno il mondo, credenti non già, ma stupidi e creduloni. Udii io medesimo a dire da un uomo di classe mezzana: « il papa è Dio; e quando gli talentasse di definire che l'asino vola, io gli crederei! » Io, no, risposi. (*ilarità.*)

Dalla ignoranza al fanatismo è corto il passo, e ciascuno di noi può rammentare quei versacci osceni che una plebe semi-selvaggia cantava nei chiassuoli di Napoli:

- « Viva lu papa santu;
- » Hca mannate li cannoncini,
- » P'ammazzà li Giacobini ».

(*Risa.*)

I Giacobini siamo noi!

Gli ipocriti, o Signori, i quali estimano il guadagno essere pietà; i quali hanno tutta l'apparenza della pietà, ma ne rigettano la sostanza; gli ipocriti, i quali, con finte parole, fanno mercatanzia delle anime nostre, il giudizio dei quali già tempo non langue e la per-

dizione di essi non assonna; gli ipocriti pei quali la via della verità è bestemmata; ebbene! gli ipocriti ingiuriano, calunniano, bestemmiano, imprecano, minacciano, immemori che avvegnachè parlassero le lingue tutte degli uomini e degli angeli, quando carità non avessero, sarebbero come bronzi squillanti o cembali scordati. I quali, se debbo credere al principe degli Apostoli, Pietro, renderanno ragione a Colui che è parato a giudicare i vivi ed i morti!

Dei dotti scredenti gli uni mettono avanti il sozzo materialismo che nega lo spirito, nega la libertà, nega l'immortalità, nega la vita avvenire, nega la religione, nega la morale; gli altri propugnano l'unitarismo, la dottrina della immanenza. Costoro, come gli Ebrei il Messia e l'opera messianica, aspettano ancora il promesso Spirito di verità. Costoro si confidano nella rivelazione progressiva, la quale, secondo essi, sta alla umanità, come sta l'educazione all'individuo. Costoro intendono a edificare quella che essi chiamano religione civile della umanità, quasi che non sia stata umanissima l'opera di Cristo! Chi crede ad essi, Cristo fu libero edificatore. Il sig. Parker aspetta ancora un altro uomo superiore a Cristo per morale eccellenza. Vuole aspettare un pezzo! Impresa matta, esclama qui un dottissimo razionalista vivente, Ausonio Franchi, impresa matta trapassare il Cristo!

Dal cozzo di tutti questi elementi proviene la guerra tra la Chiesa e lo Stato. E giova lo Stato la forza prevalente e talvolta brutta, giovano la Chiesa le allocuzioni, le encicliche, le bolle, i brevi, le scomuniche, i sillabi. Già nei primi tempi i vescovi venivano ai fedeli nell'abbondanza della benedizione del Vangelo di Cristo. Non rendevano male per male, nè maledizione per maledizione, ma benedicevano sempre. Imitavano così Colui che oltraggiato non oltraggiava, strapazzato non minacciava, ma se ne rimetteva umilmente in mano del giudice che il giudicava ingiustamente.

Ed ora, mutati i tempi, bandita da una setta infamissima la guerra della religione alla civiltà, vilificata l'umana creatura insino al punto di farla discendere alla condizione di pecora, la missione del Papato pervertito è... maledire!

La somma delle cose è: paganizzato il cristianesimo, paganesimo delle intelligenze, paganesimo delle coscienze. No, signori, la religione cristiana non è più la religione di Cristo! (*Sensazione.*)

Ma sonvi i dotti credenti, proposito dei quali è spegnere il cattolicesimo politico romano: sostituire il cattolicesimo cristiano religioso: fare opera di conciliazione e di pace. De' quali sono tre scuole, due sofistiche. L'una dice: Lo Stato è superiore alla Chiesa. Gaetano Filangeri, ad esempio, pretende che lo Stato debba abolire i dommi contrari al fine sociale!

L'altra dice: La Chiesa è superiore allo Stato. Se vogliate sapere quale sia questa scuola, interrogate molti de' giornali clericali, ai quali per essere catto-

lici niente altro manca che di essere cristiani. (*Ilarità.*)

La vera scuola dice: Né la Chiesa soprasta allo Stato, né lo Stato soprasta alla Chiesa. Il quale concetto esprimono con tre formole che mi paiono approvate e seguite dal Ministero e dall'ottimo Relatore della Commissione.

La prima è: Separazione assoluta della Chiesa dallo Stato:

Ma la entità personale del cittadino e del credente essendo una, questa formola separa l'inseparabile, divide l'indivisibile, non è abbastanza esatta, è vaga e generica; dice troppo o troppo poco, non è accettabile.

L'altra formola, quella che ho accennato poco prima è « *Libera Chiesa in libero Stato.* » Io lo ripeto: è un non senso, un controsenso. Il Conte di Cavour, come uomo d'ingegno ch'egli fu, ebbe l'intuito, ma non ebbe la scienza.

Censurano la formola perchè la Chiesa, essendo cosmopolita, non può essere rinchiusa nei limiti di uno Stato. Vanamente, a parer mio, perocchè qui già non si tratta della Chiesa universale, sibbene di quella Chiesa particolare che nel territorio dello Stato è indubitamente compresa. E la riformano così: « *Libera Chiesa e Libero Stato.* »

Ma ambedue queste formole hanno un vizio comune, disgregano cioè esseri identici, suppongono a capriccio due società, non tengon conto abbastanza dell'individuo, almeno quanto alla espressione. Niente significano, o se qualche cosa, significano il diritto comune. Signori, quando voi fate entrare nella formola l'una di queste due parole *Chiesa* e *Stato*, essa è una sfinge che tarderà a trovare il suo Edipo.

Sembra infatti che la Chiesa e lo Stato non si preoccupino che di sè, e l'una dica all'altro: abbiti i corpi tu, e lascia a me straziare le anime.

Ma fatemi un po' grazia, governatori dello Stato e dispensatori dei misteri di Dio, non è qui per nulla in questione la vostra potestà di comandare, sibbene la mia libertà di operare secondo diritto di uomo e di cittadino, purchè rispetti i diritti altrui.

Accettate la mia formola, che sola è vera, perchè sola può essere vera.

Libertà dell'uomo come credente, libertà dell'uomo come cittadino; ciò che vuol dire: nè clerocrazia, nè scriniocrazia. E uditene le ragioni, vogliamo filosofiche o storiche o cristiane.

L'uomo è il sustrato della società; il bene dell'uomo è il bene di quel tutto che si chiama Stato; l'intelligenza, la moralità, la ricchezza dell'individuo è l'intelligenza, la moralità, la ricchezza della società. Per la qual cosa dobbiamo schernire, e qualche volta compiangere i Ministri delle Finanze i quali si argomentano d'arricchire lo Stato ammiserendo i cittadini. (*Ilarità.*)

Ma l'uomo non soltanto è sustrato della società, esso è anche il *microcosmo*, vale a dire individuo che in

sè restringe tutta l'umana natura. Perciò potè uno solo pagare per tutti. Perciò voi non potete violare un mio diritto perfetto, se anco ne andasse in isfasciume tutto intero il creato.

Il Paganesimo non riconosceva alcun diritto nell'uomo, ma solo nel cittadino.

Il Peregrino può essere mezzo d'altri, può essere schiavo, non fa matrimonio, fa *contubernio*, non ha patria potestà, non ha dominio *quiritario* ma *bonitario*, non *usucapisce* ma *prescrive*, non può fare testamento, non può contrarre *jure civili* ma *jure gentium*, può essere condannato alla morte perchè ha diritto alla vita.

Ma il cristianesimo, Signori, a rilevare la società, rileva l'individuo.

Che è il cristianesimo? È la santificazione di ogni diritto assoluto.

Il signor Proudhon fu cristiano senza saperlo, allora quando scrisse: « il progresso dell'umanità è l'« saltazione dell'individuo. » Per mezzo della morale, vorrei aggiungere io.

Quale è il problema del secolo presente? Esso è la libertà dell'individuo in tutti gli ordini, nell'ordine politico, nell'ordine economico, nell'ordine giuridico.

Dai primi anni di quest'ultimo mezzo secolo infino a quel portento di dottrina che fu Guglielmo Humboldt, e al Sansone della moderna intelligenza, Vincenzo Gioberti, la formola della scuola liberale è: la libertà dell'uomo ben si conforma con la potestà dello Stato, con l'autorità della Chiesa, con la libertà di tutti; ciò che indusse un giovane, eppure dottissimo amico mio, in quell'aurea sua introduzione al Trattato della libertà, ad assegnare allo Stato per ufficio esclusivo, o quasi esclusivo la custodia e la sanzione dei diritti essenziali dell'uomo.

Ora, o Signori, come potete voi conciliare questa libertà colla religione dello Stato? Anzi, come conciliate voi l'art. primo coll'art. 24 dello Statuto? Lecito a noi di confutare e di schernire, se ci piace, tutti gli altri culti, non viceversa.

Ricordo con rossore il processo fabbricato addosso a un evangelico di Portoferraio. Il Pubblico Ministero dovè nei dibattimenti provare l'esistenza del purgatorio col noto testo del secondo dei Maccabei, ossia canonico ovvero apocrifo, o deutero canonico, come piacque al Concilio di Trento, e con un po' di lettera di Sant'Agostino a Dulcizio.

Il povero diavolo fu condannato. Domando: è libertà questa? È uguaglianza questa? È Statuto questo? No, Signori, è l'inquisizione, il principio è il medesimo!

Che diremmo noi se il già Regno di Prussia, ora bene auspicato Impero Germanico, inserisse in un articolo del suo Statuto: La religione Luterana è la religione dello Stato?

Signori, quel famoso articolo nostro non dice altro, non può voler altro dire, se non che la maggioranza

grande, anzi la quasi totalità degli Italiani è cattolica.

Sapvamcelo, e ce ne rallegriamo grandemente. Ma uno statuto politico, Signori, non è un capitolo di storia. E se lo Stato non è, non può, non deve essere ateo, esso è incompetente, secondo la frase felice del signor Odilon-Barrot.

Di libri sulla chiesa e sullo stato oh quanti! Io dico: punto di assorbimento, nè nella Chiesa nè nello Stato, nè (meno ancora) nella provincia e nel comune. Non mi assorbe Iddio, e volete assorbirmi voi?.. Iddio mi lascia l'indestruttibile Io, e voi volete fare un panteismo della Chiesa e dello Stato, e quello che è più curioso, della provincia e del comune?!

Di tal guisa, o Signori, quando voi vogliate che qualcuna di quelle vostre tre formole abbia un senso, voi siete tratti per rigore di logica a sopprimere il famoso articolo primo, meglio ancora nell'interesse della Chiesa che non dello Stato.

Ricordate Federico Secondo, il grande Federico dicente: « nei miei Stati ciascheduno ha diritto di salvare l'anima propria nel modo che più gli aggrada. »

Dopo ciò io credo, o Signori, se l'amor proprio non m'inganna, di avere posto in sodo due veri che, per mettendolo voi, io voglio ridurre a due regole generali.

Regola prima:

Voi, Signori Ministri, non potete dare più di quello che avete.

Or bene, quale diritto avete voi di imporre a 27 milioni di cattolici la sovranità del Papa?

Quale diritto avete d'imporla (e sia pure soltanto onoraria) ai dissidenti? Perchè non ci fate pure riconoscere la sovranità del Rabbino e del capo degli Evangelici?

Regola seconda:

Voi non dovete promettere più di quello che potete attenere.

A cagion d'esempio, voi promettete immunità assolutissima pel palagio del Vaticano e per qualunque altro dove dimori il Papa, e ciò sempre, in ogni caso, senza distinzione, sconfinatamente.

Or bene, o Signori, io non voglio essere oggi buon profeta, ma temo debba venire il caso in che sarete costretti a mancare alla vostra parola.

Soggiungerò ora poche cose intorno alla questione esterna, e sarò più succinto che breve, perocchè un altro Senatore onorevolissimo ve ne parlerà a dilungo meglio di quello che io fare non possa.

Sono certi uomini i quali vorrebbero mescolare la politica entro una tazza di brodo. A me sembra che politica buona sia soltanto quella che è necessaria, e ottimo dei diplomatici reputo colui che fa mero diplomazia.

Io guardo il diritto prima, l'utilità dappoi. Quale hanno diritto i potentati stranieri di dire all'Italia: nelle vostre relazioni interne col Pontefice regolatevi così o così? Certo non più di quello che noi avremmo

di rivolgere ad essi gli stessi consigli, ogni volta che fossero posti nelle nostre condizioni. Quale diritto ha un governo qualunque di imporre alla nazione il buon volere degli strani? È essa forse l'Italia il capro emisorio, o vogliamo dire espiatorio della cattolicità? Il diritto incontrastabile e incontrastato dei potentati esterni è la liberissima comunicazione col Pontefice; e noi la diamo intiera, interissima. Che altro vogliano? che altro possono volere? che altro pretendere?

Passo di volo ai pericoli di questa legge.

Dall'Olandese Adriano VI, che fu successore immediato di Leone X, antecessore di Clemente VII, amico intimo e precettore di Carlo V imperatore, non sedette sulla sedia di Roma un uomo che non fosse italiano.

Io fo veramente una ipotesi alquanto difficile, ma non impossibile. Supponiamo che un bel giorno il Collegio Cardinalizio commettesse il grave errore di eleggere a Papa uno straniero (poniamo francese). Armatelo colle armi della presente legge, e indi a non molto ne riparleremo.

Francese, dico, perchè è mia opinione fermissima, e penso debba esserlo di chiunque non sia digiuno della storia, che noi per la questione del Papato non avremo ad assestare i conti fuorchè colla Francia, non sì tosto abbia potuto rifiutare.

Voi lo sapete meglio di me. La Francia generò il Papato politico; lo allattò infante, lo nudrì nella giovinezza, l'accarezzò nella virilità, lo sorresse nella vecchiaia, e gli stette perfino al capezzale di morte nell'estrema agonia.

La Francia insomma, sotto qualunque forma di reggimento, in ogni tempo fu la grande protettrice del Camauro, e come a dire il Sancio Panza della cattolicità. (*Ilarità.*)

È doloroso il dirlo, eppure lo dico: la Francia non ha compreso il movimento religioso dell'Italia, e se Iddio non l'aiuta, non lo comprenderà forse mai.

Udiste le parole recenti di un dottissimo, ma pure audacissimo prelato, il vescovo di Orléans.

« Che disse egli ai suoi uditori? »

Signori, la forza e la gloria della Francia è il Papato. Bisogna di nuovo operare uno sbarco a Civitavecchia e rioccupare Roma.

Che venga Monsignore! (*Ilarità.*)

Udite, udite una parola che tutta vi compendia la mia idea intorno al sistema che deve seguire il Governo nella presente questione. Pace con tutti, amistà colla fortissima stirpe Anglo-Sassone, intimità colla rigenerata Germania Nuova.

Mi duole che non sia qui l'onorevole Ministro della Guerra, ma i suoi Colleghi potranno riferirglielo. Imperocchè io gli direi: signor Ministro, contro le possibili velleità francesi, rafforzate le Alpi, fortificate Roma.

L'onorevole Ministro degli Affari Esteri poi voglia accettare una terza regola generale, ed è questa: l'Italia non deve concedere ad estranei potentati più

di quello che questi, posti nella condizione dell'Italia, concederebbero ad essa.

Ora, ponete il papato in Inghilterra, in Germania od anche nella cristianissima Francia. Se voi vi faceste a domandare guarentie, sapete voi che risponderebbe la Francia? Ecco: le mie guarentie sono le mie leggi, sono la probità del mio governo: vale a dire guarentie speciali nessuna!

Tutte queste considerazioni dimostrano a fior d'evidenza che la vostra legge di diciannove o venti può e deve ridursi in quattro articoli.

Nel primo date al Papa la liberissima comunicazione coll'episcopato e con tutto il mondo cattolico. Nel secondo gli fate le opportune largizioni. Nel terzo, regolate le interne relazioni del Papa col Governo a tenore del diritto comune. Nel quarto fate cenno a una prossima legge intorno al patrimonio ecclesiastico e agli enti che possono rappresentarlo, e secondo me pure ad una legge di libertà d'insegnamento, che dovrà anch'essa far parte del diritto comune.

Questa legge, o Signori, ho tracciata in non molte parole; la manderò al banco della Presidenza, con preghiera al signor Presidente che voglia farne dar lettura nel momento in che lo stimerà più opportuno, purchè prima della chiusura della discussione generale.

Il Senato giudicherà se qualche cosa manchi, o se vi sia del superfluo, quantunque non vi nascondo che non ho fiducia ch'essa sia, non che approvata, ma nè pure discussa.

Signori, il Cristianesimo è ossequio ragionevole. Invano i demoni della fazione clericale si argomentano di cancellare il Vangelo. Ancora per poco trarranno dietro di sè i volghi nobili o ignobili, avvegnachè, mercè di Dio, laico non suona oggi ignorante.

Invano si confidano nel numero. Erano relativamente pochi gli uccisi nel tempo delle efferate persecuzioni, eppure vinsero; vinsero perchè avevano per sè la forza morale.

Invano ci adducono la storia e i tentamenti infruttuosi del primo Napoleone, e la restaurazione del settimo Pio. Poichè conosco personalmente da lunga stagione l'onorevole Padre Curci, vi so dire io essere lui uomo dotto ed arguto. Ebbene, egli primo, tra gli scrittori della sua setta, notava che dagli ultimi 50 anni in qua l'umanità ha camminato lungo cammino.

Invano si confidano nella podestà che Dio lor diede ad edificazione, e non a distruzione del popolo cristiano.

Imperocchè è forza che si persuadano una buona volta, che molto possono per la verità, niente possono contro la verità.

E la verità è che la Chiesa non è facitrice di dommi nuovi, ma custoditrice del deposito antico.

Non altro scriviamo a voi (diceva un Vescovo del secolo primo) se non quello che leggeste e conoscesti, e spero che sino alla fine conoscerete. E un altro: Non

un precetto nuovo io vi do, ma un comandamento che udiste fin da principio; il comandamento antico è quello che udiste.

La verità è che il Papato si aderge sacrilego sopra Dio, sedendo nel tempio d'Iddio, mostrandosi nel tempio d'Iddio quasi fosse Dio, e dicendo che egli è Dio!

La verità è che se un angelo dal cielo mi predichi oltre quello che mi è stato predicato, io non gli crederò.

La verità è che se colui che viene mi annunzia un altro Cristo, che non mi è stato annunziato, o un altro Spirito che non ho ricevuto, o un altro Vangelo che non ho accettato, io lo terrò per impostore.

La verità è nella formola di Vincenzo Lirinense: *Ciò che sempre, ciò che in ogni luogo, ciò che da tutti è stato creduto.*

E so che mi daranno del miscredente coloro i quali s'intitolano cattolici essi soli!

Ma perchè dunque la mia libertà sarà giudicata dalla altrui coscienza? *Ut quid libertas mea judicatur ab aliena conscientia?* Come se la mia fede sia patrimonio di scribi e farisei, o non anzi un affare tutto mio! Che non mi facciano i soprammastri costoro! i quali pretendono d'insegnare senz'aver prima imparato, volendo farla da dottori della legge, senza sapere nè le cose che dicono, nè quelle che danno per certe. Che non mi mandino all'inferno, chè tanto e tanto io non ci andrò. (*Ilarità*)

Sono gli ottimi ministri nella Chiesa d'Iddio molti più di quello che noi pensiamo; ma se per mia sciagura dovessi avvenirmi in questi redivivi Alcimi, o Giasoni, o Menelai, intesi a convertirmi a quel carnale loro cristianesimo, io risponderei come rispondeva il morente Colbert ai messaggeri di quel buffone coronato che regnò coll'adultera e col confessore: *lasciatemi, lasciatemi star solo, in compagnia del Re dei Re!* (*Sensazione.*)

Signori, è vano dissimularlo, il movimento mondiale è movimento perfettamente religioso.

Per la qual cosa mi parve sempre insana (la frase invero è forte), mi parve sempre insana la proposta dell'abolizione della cattedra di teologia, che è la scienza più alta, più grande, più difficile, più progressiva di tutte.

Sapete voi, diceva il noto Padre Giacinto, ai suoi uditori di Lione, sapete voi ciò che forma la grandezza dell'Inghilterra? La grandezza dell'Inghilterra è la Bibbia. E' mi par che dicesse bene.

Signori, diciamo la verità, anzi tutta la verità, giacchè mi sembra venuto il tempo di dirla.

Della deviazione della Chiesa colpa massima è lo Stato.

La Chiesa fece cristiano lo Stato; lo Stato colla più nera ingratitudine fece pagana la Chiesa.

Di poi l'un l'altro si corruperò.

I principi volendo essere papi insegnarono ai papi di voler essere principi.

I papi, a loro volta, volendo essere principi, insegnarono ai principi di voler essere papi.

In nome del cielo, ora che scrollato è il papato politico, non puntellate le ruine, non ricucite un abito che slabbra da tutte le parti, non calpestate la missione italiana, non paganizzate il Cristianesimo.

Vuolsi vita nuova, con scienza nuova.

La scienza nuova non è la rivoluzione. La scienza nuova è il progresso del Cristianesimo. Il progresso del Cristianesimo è il ritorno alle primitive origini sue. Torniamo al Cristianesimo di Cristo, esclamerò anch'io col Lessing, torniamo al Cristianesimo di Cristo, se vogliamo essere cristiani. Il Cristianesimo di Cristo è il Sermone della montagna. La perdita del regno mondano richiama la Chiesa al regno celeste.

Signori! interrogate la storia; essa vi dirà che tre cose ruinarono sempre il mondo: i sospetti, i rispetti, i dispetti. (*si ride*)

Niente di tutto questo. Nè disdegno del passato, nè disgusto del presente, nè paura dell'avvenire.

Oh non vi vegga il mondo cattolico sostare nella buona via, per lo antivedere di danni possibili. Pericoli sono; come non c'è uovo che non guazzi, così non vi è grande innovazione senza grandi inconvenienti. Pericoli sono; ma voi ritenete queste parole che io vi do come il compendio di tutta la mia diceria. Ricordate che il Cristianesimo è ad un tempo la scienza e la religione della speranza!

Detto ho su per giù quello che io aveva in animo di dire. Nè io però temo che alcuno tra voi sorga dicendo: Come mai certe parole, certi concetti vengono dai seggi di uomini conservatori?

Gli è che siamo venuti in tempi nei quali l'uomo più liberale è l'uomo il più conservatore. Gli è che quello che importa a noi, uomini conservatori, di conservare, è la verità della scienza e la dignità nazionale.

Fate che proceda spiccio, netto, baldò, e vorrei quasi dire, sovrano il principio della libertà, per voi, per me, pel pontefice, pei vescovi, per l'ultimo ministro dell'altare, e voi signori Ministri, e voi signori Senatori avrete fatto tutto che era in poter vostro di fare. Il tempo, secondo che non è molto scriveva io medesimo, il tempo che rassetta le teste e le opinioni schiara, e sperde le illusioni e spezza le resistenze e infrange le catene, il tempo, Signori, questo immenso orologio che Dio ha montato nel primo momento della creazione, e che tarderà forse a smontare, il tempo, questo grande galantuomo, vi darà pace.

E questa pace io auguro di cuore alla simpatica Dinastia dei nostri Principi, ai consiglieri della Corona quali che essi siano, a tutti voi, all'Italia, all'universo mondo cattolico.

Un solo periodo e finisco:

Per le considerazioni che credo di avere svolte da ogni lato con verità, certo con chiarezza, io protesto che per veruna considerazione non mi indurrò io cristiano a votare una legge la quale (notate bene, o Signori,

che in queste poche parole si racchiude il motivo del mio non assentire) paganizza il Cristianesimo, mette in non cale la dignità del popolo italiano, menoma il massimo di tutti i diritti, il diritto della Sovranità Nazionale.

Presidente. La parola è al Senatore Musto.

Senatore Musto. Signori Senatori!

Il Papa, non più re terreno per dritto e fatto d'Italia, offre agli studi della legislatura italiana due ordini d'idee, di principii e di considerazioni. Uno di questi ordini s'attiene al cielo, ed è opera di Dio; l'altro s'attiene alla terra, è opera dell'uomo, e dev'essere opera nostra. Nella concordia di questi due ordini regna l'armonia, la pace e quel santo amore, che ricongiunge al cielo la terra redenta dalla sua prima schiavitù. Nella discordia di questi due ordini domina il caos, lo scompiglio e la lotta che mette l'uomo in istato di ribellione a Dio. L'Italia oggi è chiamata ad innalzare questa imperitura opera di concordia e di pace; e la medesima, gelosa del senno e dell'onore suo, della pietà e della sua gloria, saprà, vorrà e potrà stringere in nodo indissolubile la patria e la religione, cercando la santità degli ordini nella loro conformità agli ordini di Dio.

Creare un' incommensurabile altezza morale, creare un indefinito ed indefinibile sentimento di riverenza che comprende l'uomo tutto, creare nello spirito dell'Orbe cattolico intiero quell'inarrivabile prestigio che dee circondare di venerazione il padre dei credenti, vicario e personificazione dell'uomo-Dio, non è opera di una legge umana; non è opera di re filosofi, e statisti legislatori; non può essere l'opera di genii straordinari che furono e sono nel mondo, quantunque fossero rifiuti in un solo; non può essere opera di tutta quanta è l'umana ragione, innalzata alla sua più alta potenza.

Battere al cuore dell'uomo, spalancarne le porte, prenderne il dominio, discendere nell'intima sede dell'anima, ed incidervi come in diamante idee, sensi ed affetti rispondenti alla santità dell'inarrivabile altissimo ministero commesso a chi nel mondo rappresenta il Redentore del genere umano, non è opera possibile sulla terra, essa è opera che dee venire dall'alto, essa è opera che dee venire da Dio, essa è l'opera, dirò meglio, essa è il miracolo della fede.

Ma uscendo da queste idee che Dio solo crea, regge e governa, ed entrando in quelle che Dio abbandona all'uomo, e non possono dirsi d'ordine eterno, perchè cadono nel dominio della sapienza umana, e si collegano alle altre umane istituzioni come parte al tutto, bisogna considerare che anche il vicario di Gesù Cristo è un uomo, che anch'egli deve vivere cogli altri uomini, che in mezzo a loro deve vivere nel mondo, che vive con noi in Italia, che per lo esercizio del suo Ministero, sebbene tutto spirituale, deve adoperare i mezzi comuni, e che tutto ciò dee necessariamente rientrare negli ordini esterni delle umane società, creare fra esse e la Chiesa un sistema di relazioni che un sapiente

legislatore deve regolare in modo che nè la Chiesa venga sacrificata allo Stato, nè lo Stato alla Chiesa.

Arduo immensamente è il compito che una tale legge impone al suo autore; ed affinchè egli possa dire di avervi soddisfatto con tranquilla ed illuminata coscienza, dovrà con penoso ed imparziale studio risalire alle sacre origini, addentrarsi nello spirito onde Gesù Cristo ha informato la sua Chiesa, farsene una precisa idea colle dottrine degli Apostoli e dei Santi Padri, traversare i secoli stringendo in mano il filo delle loro incontaminate tradizioni, fermarsi dove le imposture d'Isidoro Mercatore sostituite ai canoni della Chiesa volsero lo spirito dei Papi a farsi in tutto e per tutto un *Dio d'oro e d'argento*, notare le arti, le frodi, le prepotenze, gli scandali allora adoperati a danno dei Vescovi, dei Popoli e dei Principi, notare come allora Principi, Vescovi e Popoli colle Sagre Carte in mano rivendicassero virilmente i loro dritti, notare come ciò non avvenne già per opera di eretici, di liberi pensatori, o statisti ambiziosi, ma per opera di Vescovi e santi Re e per opera di Concilii provinciali, nazionali ed ecumenici. Ed in fine notare a norma dei popoli e dei legislatori, che negli Stati dove alla Curia romana fu opposta energica ed inflessibile resistenza trionfò la fede e non penetrò lo scisma: e che negli altri, dove per malintesa pietà la resistenza fu nulla o fiacca, ha trionfato lo scisma ed è perita la fede; onde la tremenda lezione, che il sacrificio fatto dello Stato alla Chiesa non serve a fortificarli un per l'altro, ma a trascinarli ambedue in rovina.

La legge, alla quale noi oggi dobbiamo consacrare i nostri studi non è nuova, nè per veruna parte d'Italia, nè per veruna parte dell'orbe cattolico. Essa certo non è stata fusa di un getto, nè ha potuto essere l'opera di una sola mente, di un sol momento, di un sol paese.

Essa è l'opera di tutta la trascorsa era cristiana: i suoi primi giorni di vita datano da Gesù Cristo: il genio dei santi padri l'ha fecondata, e la sapienza di tutto l'orbe cattolico, forte dell'autorità di diciannove secoli cristiani l'ha proclamata in legge, la quale anche oggidì regola le relazioni fra la Chiesa ed il mondo intero.

E siccome un' accidentale differenza di tempo, di modi e di forma non costituisce sostanziale differenza di cosa, per ciò le discipline civili concernenti il Papa e la Santa Sede, l'Italia e la Chiesa, potranno da noi ricevere oggi un nuovo titolo, e col nuovo nome ricevere un'apparente novità di forma, ma dovranno essere la solenne riconsacrazione dei vincoli e dei principii vitali, che soli possono fare della Chiesa una compagna ed un ordine della società umana e rendere duratura e possibile la loro coesistenza.

Ho detto che le discipline regolanti le relazioni fra la Chiesa e lo Stato non sono nuove in veruna parte d'Italia: e per provarlo, vi prego a ricordarvi delle discipline con cui virilmente seppero contro la Curia

Romana difendere i diritti dello Stato, la Repubblica di Venezia, gli Stati Subalpini, la Toscana, le Due Sicilie, e perfino la piccola Corte di Parma. Bastano i nomi di D'Ormea, di Tanucci, di Sarpi e di Giannone, altamente benemeriti della Chiesa e dello Stato, per aver saputo colla loro sapienza difendere lo Stato dagli avidi, insaziabili artigli della Curia romana, e mantenere la Chiesa nei limiti che le sono imposti da Gesù Cristo. Dico benemeriti altamente, e ne chiedo venia ad alcuni onorandi uomini non nostri, che vantandosi scuopritori di un nuovo dritto e di una nuova ragione di Stato, di una nuova filosofia e di una nuova Sagra Scrittura parlano di quei grandi facendo loro un generoso atto di grazia, se non li mandano al manicomio.

Ho detto che queste discipline non sono nuove in veruna parte dell'orbe cattolico, e ne citerò solamente due: una la Spagna, cui la Chiesa dà il titolo di cattolica, e l'altra la Francia, cui la Chiesa dà il titolo di cristianissima sua primogenita. Ora, le discipline per la Spagna spiccano principalmente nell'atto di concordia stipulato nell'anno 1370 fra la regina Eleonora, reggente la monarchia, ed il Cardinale di Comenge in nome del Papa. Fra le molte altre cose ivi addotte al capo 4 si dice che ove il vescovo frapponga il minimo impedimento al libero esercizio della regia autorità, può il Re per *notorio suo dritto* si noti la frase, bandire il vescovo dallo Stato e privarlo della temporalità. In forza di questo dritto vigente ancora in Sardegna fu per sentenza bandito dallo Stato l'arcivescovo di Cagliari or sono 20 anni.

Per la Francia il dritto pubblico ecclesiastico comincia dalle preghiere di Papa Anastasio a Clodoveo, riceve le prime sanzioni scritte nei Capitolari di Carlo Magno, è consagrato nelle prammatiche di S. Luigi, susseguite da quella di Carlo VII e dall'editto di Luigi XIV, e riceve l'ultima solennità dal Concordato e nelle leggi organiche di Napoleone I.

Ora la Spagna, la Francia, il Portogallo, l'Austria, la Baviera e tutti gli Stati cattolici hanno dichiarato testè solennemente al mondo cattolico e civile che luogi dal voler abbandonare siffatte discipline pensano a fortificarle.

Ho anche detto che siffatte discipline non sono nate dalle teorie eterodosse degli eretici, di principii ambiziosi o di statisti arditati, ma dalla pietà, dal senno dei più grandi uomini dello Stato e della Chiesa. Per l'Italia ho già citato nomi che sono e saranno in benedizione; per la Spagna ho citato un cardinale di Santa Chiesa, che certo non era un libero pensatore; per la Francia ho citato Papa Anastasio, S. Luigi, e vi aggiungerò Bossuet, grande luminaire della Chiesa moderna. Ma soprattutto io citerò S. Bernardo, il quale non solo condannava nei Papi dritti usurpati a danno dell'autorità civile, ma condannava anche quelli che l'autorità civile loro consentiva, se non versavano su cose sacre amministrare con mezzi meramente spirituali.

Quindi condannava anche l'esercizio della giurisdizione civile ai Papi consentito dai principi, e ciò 1° sull'esempio di Gesù Cristo che ricusò di esser giudice fra due fratelli che ne lo richiedevano; 2° sull'esempio degli apostoli che furono sempre giudicati e mai giudicanti. S. Bernardo scriveva a Papa Eugenio: *stetisse apostolos judicandos lego, judicantes non lego.*

Ho detto finalmente che negli Stati ove le discipline in discorso furono virilmente osservate, restò la fede e non entrò lo scisma, e che negli altri entrò lo scisma e ne uscì la fede.

In Portogallo, Austria, Spagna, Francia, Italia, dove le vere discipline della Chiesa rintuzzarono gli artigli alla Curia Romana, si salvarono Stato e Chiesa, la fede e la libertà. Ma nell'Inghilterra dove i Re discesero alla fiacchezza di riconoscersi vassalli del Papa, e nella massima parte della Germania, dove i popoli discesero fino a lasciarsi vendere da Leone X per arricchire il suo cognato Francesco Cibo, la rilassatezza delle discipline ha perduto ad un tempo la Chiesa e la fede, lo Stato e la libertà.

È vero che non tutte queste discipline sono immutabili ed intangibili: ma quelle che possono chiamarsi vitali e fondamentali, emergenti dalla natura intima dell'ente *Stato* e dell'ente *Chiesa* non possono sottostare al libero arbitrio del legislatore e s'impongono alla sua autorità, alla sua giustizia ed alla sua sapienza in modo irresistibile e fatale, dovendo la prima norma giuridica regolante la necessaria e duratura coesistenza di due cose, emergere dalla rispettiva loro natura, che è la suprema legge della loro vita comune.

Ora la natura dell'ente *Stato* e dell'ente *Chiesa* non può sottostare all'arbitrio del legislatore, dunque non può sottostare al suo arbitrio nemmeno la legge dimanante dalla loro natura.

Essendo questi principii generali ed assoluti, ai quali nella soggetta materia deve consigliarsi un savio legislatore, io discenderò ad analizzare il proposto progetto di legge, e cercherò di mettere in evidenza le parti in cui egli vi si attiene, e quelle in cui, a parer mio, se ne discosta.

La legge si divide in due parti, una è destinata alle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e l'altra alle relazioni dello Stato colla Chiesa.

Ma quanto sono lieto di poter in genere applaudire ai principii della prima, sono dolente altrettanto di non poter sottoscrivere ai principii della seconda.

La prima parte, ispirandosi ai principii d'ordine eterno costituenti la divina missione del Papa, traduce l'opera di Dio in santa opera del legislatore umano, ne fa una norma della vita civile, ne fa un comune precetto sociale, ne fa come una parte della legge fondamentale italiana, la proclama a tutto l'orbe cattolico in faccia a Dio ed agli uomini, colloca il Papa, la sua augustissima persona, tutte le sue attinenze, i luoghi a lui appartenenti, o da lui abitati, la Santa Sede e tutti gli uffizi sacri, le persone che vi sono addette, le cose

che vi appartengono, tutto lo esercizio del divino Ministero, dal primo atto dell'intelletto all'ultimo atto della mano, e dal suo primo concepimento nei consigli della mente all'ultima sua libera ed indipendente attuazione di fatto, tutto raccoglie e tutto colloca nei più eccelsi gradi ed ordini della maestà umana, tutto raccoglie e colloca come in un'arca santa, cui è nefandità toccare, e cui è sacrilegio non riverire.

Scorrete i più bei fasti del papato, e, tranne i Papi che per umiltà vollero a loro palafrenieri e scalchi i Re colla Corona in testa, voi non ne troverete uno che abbia potuto collocarsi ad altezza maggiore. Il Papa può mandare e ricevere liberamente da tutte le parti del mondo ambasciatori onorati e protetti dalle più estese guarentigie del diritto internazionale. Per mezzo di fili elettrici a lui solo riservati, egli può liberamente comunicare col mondo intero. Ogni minima offesa fatta a lui è pareggiata all'offesa fatta al Re, è punita colla stessa severità. A verun'autorità civile è dato di potere in verun caso mettere il piè nei luoghi a lui appartenenti o da lui abitati, e la loro santità ed inviolabilità, più che alla reggia ed alla casa del Re, è pareggiata alla santità ed inviolabilità del tempio e della magion di Dio, ridestando l'idea dei sacri asili: al decoroso mantenimento del Papa è provveduto in larga misura e senza minima diminuzione delle somme tutte che egli faceva iscrivere nei suoi bilanci.

Tutto gli è dato come a Sovrano: e gli è perfino conservato il diritto, come a Sovrano in casa sua, di mantenere il consueto numero di guardie, meno allo scopo di custodire la sua sacra persona religiosamente custodita dalla comune venerazione del Re d'Italia e del popolo italiano, che allo scopo di mantenere alla novella forma esteriore del papato tutto il lustro della cessata sovranità civile.

Insomma il primo titolo della legge in discorso è uno studio, è una felice combinazione pratica di mantenere il Papa e la Santa Sede nel più alto grado possibile di riguardi, di rispetto, di venerazione e di maestà, e tutto ciò spinto fino al punto che si può e forse si dovrebbe togliere qualche cosa, ma nemmeno volendo si può trovar modo di aggiungere alcunchè a quanto questa legge concede al Papa ed alla Santa Sede. Il Papa stesso non fece e non poteva per sé fare di più anche quando era re. E se mai potesse giustificarsi la scismatica qualificazione adulteramente data a qualche Nazione di figlia primogenita della Chiesa, l'Italia troverebbe nel primo titolo di questa legge inevitabili diritti all'adulterio primogenitura.

Ma duolmi che non possa fare gli stessi elogi al secondo titolo della legge inteso a regolare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, che sono materia legislativa d'ordine rigorosamente interno.

Se, pieno di rispetto verso gli onorevoli contraopinanti, mi è lecito di dire nettamente il mio pensiero, io

dirò che questo Titolo secondo della legge non s'ispira ad alcuno dei suoi veri principii. Esso abbandona le origini sacre, che dovrebbero costituire il suo primo punto di partenza: esso abbandona il filo delle fondamentali tradizioni storiche dello Stato e della Chiesa che avrebbero dovuto servirgli di guida: esso abbandona i veri precetti d'armonia fra Chiesa e Stato, senza i quali, o contro i quali lo Stato è divenuto e diventa sempre necessario nemico della Chiesa, e la Chiesa dello Stato. Esso vorrebbe troncargli d'un colpo e demolire tutto l'edifizio costruito con paziente concordia da tutto l'Orbe cattolico nei secoli passati; esso snatura lo spirito dei tempi presenti: esso abbandona il campo della realtà, della scienza giuridica e della ragione di Stato per sostituirvi il gergo incompreso e forse incomprensibile di un'astrazione, per non dire astruseria metafisica; esso chiude gli occhi sopra colossali avvenimenti, dei quali devono essere immense e sono indeterminate ed indeterminabili le conseguenze: e mentre in presenza di questi avvenimenti, tutti gli altri Stati cattolici, piccoli e grandi, si arrestano impensieriti, incerti, guardinghi, sospettosi, dolenti, previdenti e providenti, noi soli, postergando ogni prudenza legislativa, entriamo nel campo della poesia, ci stringiamo alle tempie una benda per non vedere fatti che ci stanno sotto gli occhi, e quasi arcadi, poeti e paladini invasi dall'eroismo cavalleresco, ci abbandoniamo a desiderii e speranze d'impossibile attuazione, e nel sancire le novelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, prepariamo, nol voglia Dio! una lunga serie di pericoli e tribolazioni che forse minacciano a noi ed ai posteri una perenne eredità di pianto.

Il primo errore fondamentale, che a mio avviso avvia la seconda parte della legge, è la confusione di due cose, che un savio legislatore non può confondere, e che gli Stati cattolici hanno concordemente separato e continuano a separare fino ad oggi, giacchè, cominciando dal primo giorno in cui la Chiesa ha voluto coesistere cogli Stati, essi hanno separato la sua credenza dogmatica dalla forma del suo reggimento esterno.

La credenza pura e semplice di un dogma, di più dogmi e di un compiuto sistema di fede religiosa esistente dentro di noi come guida della nostra coscienza, come vincolo tra noi e Dio, come norma dei nostri pensieri, delle nostre idee, dei nostri affetti, e dei nostri atti individuali, non si può confondere colla forma del suo reggimento esterno, coll'organizzazione permanente di un governo, col suo esercizio tradotto in ordini stabili, in istituti determinati, ed in discipline sistematiche, comuni non solo ad individui ed enti isolati ma a ceti e corpi numerosi formanti talvolta uno Stato, ed una Nazione intera.

Finchè un'idea dogmatica, finchè una qualunque fede alberga nell'interna sede dell'anima, finchè non esce da quella sfera nella quale l'Io impera donno e signore di sé; finchè l'Io non esce da quell'inacces-

sibile santuario, e da quell'inviolabile suo regno, cui a forza umana non è dato e non è lecito di poter portare la mano, finchè tutto il movimento del cuore e dell'anima vive della nostra vita individuale, l'intromissione di qualunque minimo atto legislativo umano tornerebbe a vana e brutale violenza. Un tiranno può incatenare il corpo può martoriarlo ed ucciderlo, ma tutto si arresta là; e prova ne sono i milioni di martiri immolati alla crudeltà di Nerone, e di quell'idra che fu chiamata Inquisizione.

Ma quando una credenza vuol uscire dall'arcano e mistica sfera dell'anima, quando vuol cercare una vita esteriore fuori dell'Io, quando non si limita al proprio individuo, ma cerca compagno, quando non si limita ad un semplice dritto di riunione e di associazione, ma invoca ed ottiene giuridica esistenza ed entità di corporazione stabile, quando la società, investendola di capacità civili, le procura beni, ricchezze, averi e mezzi di potenza, quando le tende le braccia, la stringe al suo seno e ne fa un caro, riverito e privilegiato esteriore ordine suo, il pretendere che ente siffatto non è parte omogenea della società, che non le deve amore e rispetto, che ha il dritto di vivervi *ex lege*, che può fare tutto a suo modo, che può perfino costituirselo nemico, che può adoperare liberamente ogni mezzo atto a nuocerle, ad offenderla, a rovinarla, che può tentare di suscitargli guerre esterne e lotte fratricide, e che parlando dell'Italia e della Chiesa, questa lunga serie di mali e di enormezze trovi il fondamento, l'apologia, la benedizione e l'apoteosi in quelle cinque vaghe, astratte ed astruse parole *libera Chiesa in libero Stato*, è cosa che a mio avviso trova la perentoria sua condanna nei primi postulati della scienza giuridica, nella storia, nella più ovvia ragione di Stato, nel primo e più sacro dritto dei popoli, nel fatto costante del genere umano cattolico e civile.

I primi elementi della scienza giuridica c'insegnano che non può esistere e non può nemmeno essere concepita dalla mente una libertà, la quale possa uscire dalla sfera del proprio dritto ed oltrepassare il dritto di chi la esercita: quindi a puro buon senso, io devo dire che il mio dritto cessa dove comincia il dritto altrui, e che il dritto e la libertà della Chiesa devono cessare dove cominciano il dritto e la libertà dello Stato.

Ma quando, malgrado questi primi principii, io odo concludere dalla premessa magica formola, che la Chiesa può fare liberamente a modo suo tutte le cose quantunque concernenti gli ordini esterni e le parti più vitali della società, che lo Stato non ha il minimo dritto, non che di opporvisi, nemmeno di guardarvi dentro, che debba lasciar fare quel che piace alla Curia romana, che non possa prevenire alcun pericolo, e che debba rinunciare a tutti i mezzi di difesa santificati in origine dalla Chiesa istessa, e mantenuti in verde osservanza in tutto l'Orbe cattolico; quando vado che questa legge demolisce d'un colpo l'opera che hanno innalzato 19 secoli di sapienza cristiana e civile, io non so capire come

la formula *libera Chiesa in libero Stato* si possa con solenne atto legislativo tradurre nel dare alla Chiesa il dritto di offendere lo Stato, e nel negare allo Stato quello di difendersi dalla Chiesa.

I *placet*, gli *exequatur* gli appelli *ab abusu*, la presentazione ai benefici maggiori ed altri simili accorgimenti e discipline civili, non sono chimere, non sono futilità, non sono impacci, non sono intoppi che ingiustamente si oppongano alla Chiesa, non sono armi divenute inutili allo Stato; ma furono e sono anche oggidì armi che hanno mantenuta incolume la sovranità dei principii che hanno salvato la libertà degli Stati cattolici dalle oppressioni della Curia Romana, che hanno conservato i dritti del popolo cristiano nella scelta dei suoi sacerdoti, che si fondano non meno nel dritto pubblico che nel dritto canonico, e che, abbandonate, ricondurrebbero Stato e Chiesa a perpetue ed irreconciliabili discordie, alle lotte, all'anarchia, alle barbarie del medio evo. Questa è l'origine, questa è la storia, questi son gli effetti prodotti dall'uso o dall'abbandono dei *placet* e degli *exequatur*.

È troppo noto che, col manto e pretesto di bolle dogmatiche, sono state usurpate e violate le prime prerogative ed i più sostanziali attributi della sovranità civile. È pur noto che, rovesciata la disciplina della Chiesa colle false decretali, ed attratta in Roma parte massima delle attribuzioni competenti all'Episcopato per dritto divino, se ne è fatta una bassa e turpe speculazione. È noto finalmente che allora, vendendosi tutto a danaro contante, si ebbero vescovi e beneficiati, che erano piaga della Chiesa, infamia del sacerdozio, disonore dell'umanità, e fatti, non già per la edificazione spirituale delle anime, ma per gettare gli Stati cristiani nello scandalo e nell'anarchia.

Ora, le armi, che noi poeticamente oggi vogliamo buttar via, sono quelle che hanno posto rimedio a tanti mali ed argine a tanti vizi. I principii, cominciando da San Luigi, hanno in tal modo preso a difendere i dritti che lor vengono da Dio e a respingerne le offese, anche quando venivano assutamente coperte dal velo della santità e della fede, ordinando in questi casi che le Bolle che lederevano questi dritti non ricevessero nei loro Stati alcuna pubblicità ufficiale, che si considerassero come non avvenute, e non potessero mai ottenere forza obbligatoria di legge.

I principii hanno dovuto ricordare anche quali furono e saranno sempre i loro dritti e i dritti del popolo nella nomina dei vescovi e beneficiati. Per legge canonica, non solo è necessario, per essere nominato vescovo e parroco, che uno debba essere accetto al popolo, ma che continui ad esserlo anche dopo la nomina, giacchè i sagri Canonici gli impongono di rinunciare, venendo il caso che cessi di essere accetto. Quindi quel verso della glossa canonica: « *Quem mala plebs odit dans scandala cedere debet* » Notate le parole *mala plebs*: a prima giunta esse paiono un controsenso; ma considerate bene, si trovano ragionevoli, poichè sovra la mala plebs deve principalmente operare il

bene l'ufficio del vescovo, ed è impossibile questo bene quando egli è dalla medesima odiato. Un altro fondamento nel dritto canonico trova il dritto dei principii e dei popoli alla presentazione dei vescovi e beneficiati maggiori. Nel dritto canonico è scritto: *patronum faciunt dos, aedificatio, fundus*. Basta una di queste tre cose per costituire il patronato e dare dritto alla presentazione.

Ora, i principii ed i popoli hanno originariamente dato la dote, l'edifizio ed il fondo; quindi essi hanno triplice dritto alla presentazione: e la cosa è talmente vera e canonica, che si ha come assioma, che il patronato ai vescovati e benefici maggiori è inerente al principato ed al popolo cristiano. Prova n'è la stessa parola *beneficium*, sinonima di *feudo*, che non poteva essere concesso da altri che dai principii, i quali li concedevano con tutti gli obblighi inerenti alla fedeltà ligia, compreso il servizio di guerra, che i vescovi si onoravano di prestare.

Finalmente i principii non potevano dimenticare che, giusta i sagri canoni, essi sono esecutori nati delle leggi della Chiesa. È questa non meno una necessità della Chiesa che un diritto dei principii: imperocchè, essendo la Chiesa un potere meramente spirituale, e non potendo esercitare alcuna esterna forza coattiva, ne verrebbe che le sue leggi sarebbero come non avvenute, se i principii non ne curassero l'esecuzione. Quindi, lungi dall'essere questa un'usurpazione dei principii a danno della libertà della Chiesa, è un vero beneficio che la Chiesa deve all'interveniente autorità dei principii.

In tutti i Codici, cominciando da Teodosio e Giustiniano e terminando con Carlo Alberto, è proclamata in legge dello Stato questa legge e suprema necessità della Chiesa. Nel Codice Teodosiano e Giustiniano sono diffusamente trattate le materie: *de Fide, de summa Trinitate, de Ecclesiis*, e tutti gli argomenti religiosi; vi sono anche riferite le decisioni dogmatiche dei Concilii ecumenici; e ciò non già perchè quegli Imperatori volessero fare i legislatori di cose sacre; ma perchè la Chiesa non potendo avere ed adoperare mezzi coattivi, era l'autorità imperiale l'unico mezzo legittimo ed efficace onde poter loro imprimere forza obbligatoria esterna, e far passare le leggi ecclesiastiche nell'ordine degli esterni fatti sociali.

Ho già indicato che siffatta intromissione nasce dalla natura intima ed immutabile dell'ente *Stato* e dell'ente *Chiesa*: perciò, non è questa una disciplina transitoria e che possa essere abbandonata, ma perpetua e necessaria oggi come sempre; perciò i papi lodarono altamente la pietà dei predetti Imperatori per le loro leggi sulle cose ecclesiastiche: perciò le stesse lodi i papi posteriori tributarono a Clodoveo, a Carlo Magno, a S. Luigi, e a tanti altri principii e re. E non solo i papi approvarono siffatte leggi, ma più sovente le provocavano colle loro preghiere. Quindi a buon dritto il religiosissimo Carlo Alberto, nel primo Titolo del suo

Codice civile, si proclamava protettore della Chiesa, e si gloriava di promuovere l'esecuzione delle sue leggi nelle materie alla medesima appartenenti.

Ora, il sacro deposito di questi intangibili ed inalienabili diritti dello Stato, è dallo Statuto attribuito al potere esecutivo. Ma se per ciò questa legge è sparita e non trova più sede nell'attuale nostro Codice civile, non per ciò è sparita o può sparire dalle altre nostre leggi fondamentali, e vi dee rimanere finchè la Chiesa durerà ente e potere semplicemente spirituale, appunto com'è costituita da Dio, e finchè lo Stato durerà solo centro e sede di ogni forza esterna, appunto com'è costituito da Dio e dalle immutabili necessità sociali.

La storia e la ragione hanno insegnato a tutti che quanto nuoce al progresso delle umane istituzioni lo accendersi leggermente all'amore delle cose nuove, altrettanto nuoce l'odio scongiato delle cose antiche: e scongiatamente, a parer mio, adopererebbe chi volesse demolire le cose antiche per le nuove, prima di avere messo bene in sodo il male di quelle e il bene di queste. Ora, domandando alla storia se le antiche salvaguardie degli Stati, che ora vogliono abbandonare, abbiano recato bene o male, essa mi risponde che hanno impedito gran male, ed hanno recato gran bene. Io quindi conchiudo che non si devono abbandonare, anzi dobbiamo averle care.

Io ho qualificato di novità l'abbandono delle discipline, colle quali l'antica sapienza è riuscita a salvare gli Stati dagli artigli della Curia romana; ma rettifico la frase, giacchè pur troppo è nota la funesta storia degli Stati che, addormentatisi nella cieca fiducia a cui noi vogliamo abbandonarci oggi, si sono svegliati incerti della loro vita, smunti del loro sangue, in preda alla lupa, *che dopo il pasto ha più fame di pria*, contrastati in ogni senso, e schiavi della più feroce delle tirannidi, la tirannide sacerdotale. Quindi l'alternativa, o la salvaguardia contro la tirannide della Curia romana, o la schiavitù degli Stati confidenti; e la storia insegna che è toccata la schiavitù agli Stati che hanno confidentemente abbandonato le salvaguardie, che scongiatamente noi oggi vogliamo buttar via.

Ma è tempo che con paziente analisi noi cerchiamo quale sia, quale possa, quale debba essere il più logico, il più cristiano, il più giuridico, il più conveniente e l'unico possibile ed attuabile senso della formola *libera Chiesa in libero Stato*, uscita nel 1861 dalla bocca di quel grande statista, che sarà sempre una delle più belle glorie del Panteon italiano.

Regola fondamentale dell'ermeneutica è che, per intendere bene il senso di una parola, di una frase, di una sentenza, bisogna collocarsi negli stessi elementi morali ed aggiunti di ogni ordine, che circondavano chi l'ha detta. In questo modo si può penetrarne bene lo spirito e scuoprirne i pensieri.

Ora, quando il nostro immortale uomo di Stato pronunziò la celebre formola, era preoccupato di due pericoli: uno tornò funesto nel 1848, e ne guastò le

speranze; l'altro potea tornare funesto nel 1861 e guastarne le conquiste.

Quando Napoli venne a sedere fra le cento altre città, molti temettero che a buon dritto potesse aspirare ad essere prima città d'Italia quella che era la terza città di Europa. L'eroica Napoli provò al mondo che la nobiltà del suo animo non si perdeva in interessi e misere borie locali; ma il timore esisteva, il solo supposto poteva destare altre misere gare, le lezioni del 1848 erano troppo funeste, e fu felice ed accorto pensiero di un grande statista lo scongiurare ogni pericolo dicendo: *Roma è la Capitale d'Italia*.

Un altro grande pericolo si evitava al tempo istesso. Congiunta l'Italia del Mezzodi a quella del Centro e del Settentrione erano cresciute le impazienze di andare a Roma. Conveniva imbrigliare gli spiriti, alimentandone le speranze, e questo si otteneva, quando al partito impaziente il Consesso nazionale mandava un saluto di concordia, proclamante *Roma a Capitale d'Italia*.

Il Conte Cavour, dicendo di andare a Roma, soggiungeva che vi saremmo andati col consenso della Francia e della cattolicità. Erano queste parole un velo degno dell'alta sua mente, ma non l'espressione del suo pensiero. Egli voleva due cose impossibili; e se chi vuole queste cose seriamente, non le vuole mai, egli avrebbe anticipatamente detta la parola che a nostra consolazione ci mandava da Parigi l'onorevole Sig. Rouher.

Naturalmente il mondo, cui annunziavamo di andare a Roma, desiderava sapere cosa noi andavamo a farvi: il Conte Cavour prevenne questo desiderio, e proclamò la formola: *libera Chiesa in libero Stato*.

Ma qual è il concetto logico, cristiano, giuridico, conveniente, unico, possibile ed attuabile della libertà competente a questi due enti, *Stato e Chiesa*? In che modo la libertà di questa può esistere e stare senza offendere la libertà di quello? Senza prima risolvere questi quesiti, la formola resta un gergo vago, equivoco, indeterminato, metafisico, incomprendibile ed incompreso.

La parola *Chiesa* è usata ed abusata in più sensi: ma secondo tutti i libri, cominciando dal catechismo, essa significa l'universa congregazione dei credenti nel dogma cristiano, composta del popolo e del sacerdozio che dev'essere eletto dal popolo, ne è un'emanazione e ne forma una specie di potere esecutivo, cui per voto unanime de' Santi Padri è demandato: 1.° mantenere la purità del dogma e della morale; 2.° amministrare i sacramenti; 3.° presiedere alla preghiera; 4.° predicare il vangelo.

Secondo questa dogmatica definizione, il concetto cristiano, giuridico, unico possibile ed attuabile dell'ente *Chiesa*, è quello di una istituzione meramente spirituale destinata ad agire meramente sugli spiriti colle armi della persuasione e con mezzi meramente spirituali, rimanendola interdetto qualunque mezzo di forza esterna coattiva.

Alla nostra vaga formola *libera Chiesa in libero Stato*, era ed è preferibile quella molto più precisa dei Santi Padri, i quali dicevano agli imperadori: *A noi Dio ha dato le cose sacre, a voi le altre.*

La formola dei Santi Padri, fondata sulla evidente natura delle cose sacre, conduce per facile intuizione anche la mente più volgare a determinare con certezza dove, per volontà di Dio, dee cessare la Chiesa e cominciare lo Stato.

Quindi determinando con questa formola dogmatica la libertà della prima e del secondo, resta chiaro ed indubitato, che dove terminano le cose sacre, termina la libertà della Chiesa, e comincia la libertà dello Stato.

Inoltre, i mezzi dati da Dio alla Chiesa sono meramente spirituali, e non possono contenere alcuna forza di esterna coazione. Unico centro e sede di questi mezzi è lo Stato; quindi stando alla più elementare dottrina dei Santi Padri, anche una mente volgare può dire per intuizione, che quando la Chiesa esce dai mezzi spirituali, esce dalla missione affidatale da Dio; e quando adopera mezzi di forza esterna, usurpa la missione dello Stato, il quale, per rivendicare i suoi diritti, si vede costretto a ricondurre la Chiesa ai limiti che Dio loro ha reciprocamente imposto.

Chi colla formola dei Santi Padri alla mano vuol applicare alla Chiesa il concetto giuridico della libertà, deve argomentare così: la libertà giuridica di un ente consiste nel libero esercizio delle sue facoltà naturali dentro la sfera del proprio diritto; ma la Chiesa uscendo dai mezzi meramente spirituali, esce dalla sfera del proprio diritto, ed invade i diritti dello Stato; dunque allora la Chiesa perde ogni libertà giuridica e mette lo Stato nella necessità di rivendicare la propria, che viene da essa violata.

Dalla formola dei Santi Padri fondata sulla immutabile natura delle cose sacre dista troppo la formola *libera Chiesa in libero Stato*, fondata sul gergo arbitrario delle astrazioni, che, gettando la mente in un vasto giro d'idee indeterminate, ambigue ed equivocate, non le lascia, dopo un lungo e penoso processo, raggiungere uno stato di certezza, salvo desumendola dalla natura delle cose sacre e degli enti *Stato e Chiesa*.

Val dunque meglio evitare questo inutile processo, e ricorrere fin dal principio alla formola dogmatica dei Santi Padri.

Ad ogni modo, il concetto giuridico della libertà resta immutabile, qualunque delle due formole piaccia di preferire; e quindi resta immutabile che la libertà della Chiesa non può uscire dalla sfera delle cose sacre amministrate con mezzi spirituali: che la libertà di amministrare tutte le cose non sacre coi mezzi di forza esterna appartiene allo Stato, e che quando la Chiesa mette il piede in questa sfera di mezzi non suoi, pone lo Stato nel dovere di rivendicare la sua libertà, opponendosi alle usurpazioni della Chiesa.

Ho detto pure che la seconda parte della legge in discussione è contraria alle più ovvie regole della ragion di Stato, e mi accingo a provarlo.

Premetto che per *ragion di Stato* non intendo già quell'arte poco virtuosa che trova buono quel che è utile, che nell'utilità colloca la giustizia, e che nel tornaconto del fine colloca tutta la santità dei mezzi; ma quella ragion di Stato che consiste in un profondo studio dei fatti, ne determina bene la natura giuridica, deduce dalla loro natura la loro legge, e riprova, quantunque sia utile, quel che non è santo ed onesto.

Ora, noi siamo in presenza di tre grandi avvenimenti, e sono il Sillabo, il pseudo-concilio e la politica di Roma sacra contro l'Italia.

Dopo che il Sillabo è noto da più anni, dopo che si è letto e riletto una e cento volte, dopo che si è pensato alquanto sopra ciascuna delle ottanta sue proposizioni, esso pare sempre una cosa incredibile: la mente si sente urtata ad ogni passo, tutto pare un patente controsenso; ma se si osa pensarlo, non si osa dirlo: quindi si resta muti, e si rimane abbattuti dallo sconforto, dallo scetticismo, e forse peggio.

Secondo il Sillabo, erra chi non concede alla Chiesa ogni sfrenato potere, l'uso della forza esterna, ed il dritto del *fas et nefas*. Erra chi concede all'autorità civile i suoi primi ed essenziali elementi di vita, chi le concede il dritto di costituirsi liberamente a suo modo, chi le concede il dritto di poter ordinare la famiglia, primo elemento della società civile: erra finalmente chi non abbandona tutta la società, legata mani e piedi, all'arbitrio supremo della Curia romana.

Non sono meno assurde tante altre proposizioni che condannano chi ammette la teoria dei fatti compiuti, chi rispetta il dritto di non-intervento, chi disputa se il potere temporale sia compatibile collo spirituale, chi crede la cessazione del potere temporale possa giovare alla Chiesa, chi non proclama il cattolicesimo religione dominante dello Stato, chi non condanna la tolleranza di altri culti, e molto più chi non condanna la libertà di coscienza.

Fra tutte noterò l'ottantesima proposizione, la quale condanna chi vuole che il Papa si riconcili colla civiltà moderna, e contiene non solo la condanna di tutto il mondo civile, ma dell'istesso Pio IX, che nel 1848 dava una moderna costituzione politica al popolo romano.

Il Sillabo, a definirlo in brevi e sintetiche frasi, è la profanazione della Chiesa, la santificazione del più esferato dispotismo, la rinnegazione della ragione umana, la riprovazione di ogni progresso scientifico e la più solenne maledizione dei popoli civili.

Ma finchè il Sillabo non era che un fatto isolato, poteva destare in altri sorpresa, in altri meraviglia, in altri dubbio, in altri sconforto, in veruno timore. Il timore in tutti gli Stati cattolici piccoli e grandi è nato allorchè si è capito che il Sillabo doveva correre il mondo, montato in groppa del pseudo-concilio vaticano. Allora la Francia per la prima, e poi tutte le

altre grandi e piccole Potenze cattoliche hanno creduto bene, ed assolutamente necessario rompere il già troppo prolungato silenzio, e riprendere nel mondo e nella Chiesa il posto loro dato da Dio.

Il Sillabo, in groppa del Concilio, ha fatto vedere anche agli orbi il sottile artificio della Curia Romana. Allora si è capito cosa voleva dire Pio IX infallibile, a dispetto di S. Pietro, che sbagliò e fu corretto da Paolo e dal Concilio di Gerusalemme. Allora si è capito che di nuovo si tende a santificare la tirannide, a ribenedire l'Inquisizione, a suscitare le lotte religiose, e ripiombare il mondo nella barbarie del medio-evo.

Egli è per ciò che tutti gli Stati cattolici, sagacemente presaghi dell'avvenire e scossi dal presente pericolo, hanno di slancio preso concordemente quella savia ed energica attitudine che loro è imposta dal dovere di vegliare al bene della Chiesa e dello Stato, all'ordine ed alla pace comune, ai dritti ed alle sorti dell'umanità.

Egli è per ciò che nomini dotti, santi vescovi, e corpi scientifici sono sorti anch'essi per iscongiorare i pericoli, e che, malgrado le barbare ed inumane violenze colle quali si vorrebbe comandare al loro spirito, vanno mettendo in chiaro l'anticanonicità del Concilio, e l'assurda infallibilità del Papa.

Chi può e sa dire come, quando e dove finirà questo violento moto che agita gli Stati cattolici, e che col calore d'interessi politici, scientifici e religiosi perturba alti e potenti intelletti, e li getta nelle vie più pericolose e sdruciolevoli della ragione umana? E mentre tutti, lungi dal gettare le armi e le salvaguardie, le rinforzano, noi soli potremo buttarle, e fare come chi, agitato dalla tempesta, butta via la bussola, le ancore ed il timone in mare, per correre più presto al naufragio?

Ma, oltre il Sillabo ed il pseudo-concilio, spettri comuni a noi coll'orbe cattolico intiero, un altro spettro più feroce e più vorace, tutto peculiare all'Italia, deve turbare e funestare i nostri sonni. Esso è l'odio implacabile di Roma Sacra civilmente spodestata. Se noi fossimo così semplici, così poeti, così arcadi e così paladini da dissimularci questo spettro. Dante ci priverebbe degli onori dell'inferno, mettendoci nel limbo al fianco di Pier Soderini, e Cervantes nell'acutissima sua satira ed epopea cavalleresca, ci darebbe un posto distinto fra i suoi eroi.

Non parlerò del come molti fanatici locati nei più alti saggi della Gerarchia, corrano le Corti e gli angoli di Europa col tizzone della discordia in mano, sforzandosi di eccitare contro l'Italia una conflagrazione europea. Io volontieri taccio di questo scandalo, ma pieno di dolore, di vergogna e di sconforto non posso tacere di uno scandalo maggiore, ed è che la Sacra Penitenzieria abbia convertito in Italia la confessione auricolare in arma di partito, abbia santificato lo spergiuro, lo faccia promettere ai già suditi pontifici, se vogliono essere assolti, ed abbia convertito in sacrilegio il sagramento.

La Santità di Pio IX ignora certo questa incredibile nefandità della Sacra Penitenzieria, ma noi non possiamo ignorarla e miscrederla, perchè ne abbiamo alla mano i documenti autentici in due celebri processi, uno di Bologna, e l'altro di Ancona. I giornali gli hanno notificati all' *Urbe* ed all' *Orbe*. L'onorevole signor Guardasigilli gli ha nei carteggi relativi a quei due processi. Lo dico con immenso dolore, pure bisogna dirlo, dico che venuti a questo punto, ogni religione, ogni fede ed ogni onestà è spenta.

Ora, o Signori, datemi un episcopato nominato nello spirito della Sacra Penitenzieria, datemi un clero legato mani e piedi ed abbandonato a questo episcopato, mettete in loro mani il Sillabo ed il pseudo-concilio, lasciate che di tutto facciano uno strumento politico nelle confessioni, e ditemi se, abbandonando le nostre salvaguardie, noi possiamo lusingarci di fare duratura opera di pace e di concordia fra l'Italia e la Chiesa?

Ah! se per poco mi poteste concedere questa speranza, non uno, ma cento voti io darei alla seconda parte della legge. Ma veruno degli altri Stati cattolici la nutre, e la cattolicissima Baviera appena ha veduto che si voleva dare pubblicità ufficiale al dogma della infallibilità del Papa, lo ha proibito con un'ordinanza reale.

È dunque chiaro che gli altri Stati cattolici credono tuttavia necessarie le armi che noi crediamo inutili. Ad ogni modo io faccio questa considerazione: se noi conserviamo armi inutili, non facciamo danno nè alla Chiesa nè allo Stato; ma se noi buttiamo via armi necessarie, noi compromettiamo Stato e Chiesa. Quindi mi pare, che al punto in cui ora sono le cose tanto per gli Stati cattolici in generale, quanto per l'Italia in particolare, lo stare a vedere sia più atto di necessità, che di prudenza.

Non vogliamo, o Signori, abbandonarci a speranze impossibili, e di un avvenire per lo meno troppo incerto: lasciamo da parte la poesia; facciamo come Licurgo e Solone, non come Pindaro ed Anacreonte; facciamo come la Baviera, mettendo in disparte Sillabo e pseudo-concilio, e se pur vogliamo esser poeti, sciogliamo un inno ai progressi della scienza e della ragione umana, alla patria ed alla religione, alla libertà ed alla fede, alla gloria di Dio ed al bene dell'umanità.

Presidente. La parola è all'onorevole Villamarina.

Senatore Villamarina. Il Senato conosce già le mie opinioni riguardo alla questione romana; io le ho sempre manifestate con quella sicurezza che viene dall'intima convinzione e dalla coscienza del vero: e se il Senato vuole onorarmi dalla sua benevola attenzione per alcuni momenti, io le esporrò colla stessa franchezza e lealtà, anche riguardo alla legge che siamo chiamati a discutere.

Innanzi tutto mi affretto e tengo a dichiarare, che non sono mosso da veruno spirito di opposizione.

La legge non mi persuade; e ne dirò le ragioni.

Procurerò, per quanto mi sarà possibile, di essere conciso e breve.

Anzitutto amo riconoscere come la legge sia stata emendata in parte, nel senso della libertà: ciò segna un progresso nelle idee e nei concetti che in questo e nell'altro ramo del Parlamento vennero emessi pochi mesi sono, quando si parlava ancora di città Leonina, di immunità, privilegi in favore di un potere, che oramai si è distrutto colle proprie armi; ed è a lamentarsi che il Governo non abbia creduto di recederne prima, perchè così avremmo guadagnato un tempo prezioso con grande vantaggio della cosa pubblica.

Io, lo confesso, non so vedere la necessità di questa legge sulle guarentigie: la colpa sarà mia, sarò in errore, ma la penso a questo modo.

Io non so capacitarmi, ripeto, io non so vedere le ragioni per cui in una questione abbastanza spinosa e delicata per se stessa, potendo noi avere una posizione semplice, netta e fino ad un certo punto facile, o piuttosto meno difficile, vogliamo crearne una difficile ed imbarazzante, irta di pericoli e piena di gravi complicazioni.

Secondo il mio modo di vedere, tutte le guarentigie sono comprese nel principio stesso della libertà. Diamo a questo principio il più ampio sviluppo, accordiamo al Pontefice ed alla Chiesa la più ampia libertà, l'indipendenza più assoluta senza paure, ma all'ombra del diritto comune e sotto l'impero delle leggi che tutelano la sicurezza interna dello Stato, dall'osservanza delle quali nessuno può andare esente per qualsiasi ragione, ed il Pontefice avrà tutta la libertà e tutta l'indipendenza che desidera nell'esercizio della sua potestà spirituale: e le Potenze non potranno non essere soddisfatte, perchè in fin dei conti accorderemo al Papato ed alla Chiesa molto di più di quello che esse avrebbero loro accordato in casa propria.

Ma a che garantire? Chi dona, non ha bisogno di garantire il dono.

Il possesso è la garanzia più efficace, massime quando si trasmette effettivamente la cosa donata. Anzi, in questo caso il possesso esclude naturalmente ogni altra garanzia.

E, se mi chiedete dove stiano l'indipendenza e la garanzia relativa, vi risponderò che entrambe sono congiunte nella libertà.

Secondo me, a Roma Papa e Re, religione e politica, devono essere talmente distinte e separata fra di loro, che ogni intrusione divenga difficile, per non dire impossibile.

A questo scopo noi dobbiamo rivolgere ogni nostro studio, ogni nostra cura, ogni nostra attenzione, non solo nell'interesse dello Stato, ma in quello eziandio delle coscienze.

Dobbiamo combinare le cose in modo che divenga impossibile ogni intromissione di un'autorità a danno

dell'altra, e ogni menomazione dell'autorità che a ciascuno si compete nella sua sfera di azione.

Questa è la vera, la sola garanzia che noi siamo obbligati di dare alle Potenze e al mondo cattolico, la separazione dei diritti e dei doveri dell'autorità laicale dai diritti e dai doveri del Ministero ecclesiastico. E siccome il menomo appiccio può dar origine a confusione e diffidenze, delle quali sarebbe difficile prevedere gli effetti, tagliamo nettamente il nodo: separiamo queste due autorità e collochiamole in guisa, che mai più si possano congiungere nè per forza, nè per intrigo. Ma, compiuta questa separazione, o Signori, tutto il resto ci appartiene.

Nessuno ha il diritto di venire ad imporci una legge.

La questione internazionale avrebbe potuto sorgere tutt'al più prima di aver espugnato Porta Pia; ma, compiuto quest'atto col consenso per lo meno tacito delle Potenze, noi siamo in casa nostra; nessuno ha il diritto di venire a ingerirsi in una questione che è diventata questione interna, questione nazionale, questione italiana: tutte le garanzie che si riferiscono alla nostra sicurezza interna ed esterna ci appartengono, ed in esse non possiamo nè dobbiamo ammettere ingerenza straniera.

Ma si dice: questa è una legge fatta per corrispondere alle esigenze di una situazione politica. Bellissima frase, egregiamente immaginata per iscusare fino ad un certo punto le concessioni che si vogliono fare; ma ben ponderata, non è nè più nè meno che una frase. Infatti, qual'è questa situazione politica? Io non ne vedo altra, se non che quella di rassicurare le Potenze e il mondo cattolico della perfetta libertà ed indipendenza del Pontefice e della Chiesa. Or bene, noi vogliamo accrescere questa sua indipendenza con una libertà completa che gli dà una superiorità d'influenza maggiore a quella che ha avuto finora; ben inteso per ciò che riguarda la parte religiosa, perchè credo che siamo tutti persuasi che nè le Potenze, nè il mondo cattolico possono esigere al di là di questo.

Diciamo piuttosto che il bisogno della legge delle garanzie si fa sentire perchè non si ha il coraggio di andare fino in fondo; perchè si vuole ammettere un principio in un modo affatto incompleto ed imperfetto. Mettiamoci ben in mente, o Signori; il problema che in sè racchiude la parola Roma, ed i grandi principii che vi sono connessi, non si potranno dire risolti che nel giorno in cui in Roma, divenuta sede effettiva del Governo, saranno cessati tutti i provvedimenti eccezionali.

I privilegi, il Pontefice li ha da sè; quello di esser capo della cattolicità, di esser circondato dalla maestà di una religione professata generalmente in Italia e in gran parte d'Europa; quello di comandare a milioni di cattolici; quale v'ha maggior privilegio di questi? Cristo ebbe egli privilegi? Invece di essere equiparato agli imperatori romani, fu equiparato a Barabba, e la sua forza è derivata precisamente da ciò che, invece di essere

sovrapposto alla legge, egli fu il primo a subirla come ogni altro cittadino; e la religione ne ha ella per ciò scapitato?

Al contrario, fu lo spirito di carità, di umiltà, di eguaglianza che fondò il cristianesimo.

Queste, Signori, sono verità evangeliche, questa è storia sacra.

Il Papa dovrebbe anzi essere il primo a dare l'esempio della sottomissione alla legge, il primo a rinunciare a tutti quei privilegi eccezionali che non sono conformi allo spirito che informava il Capo degli Apostoli, il quale predicava l'uguaglianza e la parità dei diritti di tutti.

È un assurdo il voler creare una sovranità senza sudditi, ed è ancora più assurdo il voler creare un sovrano spirituale come un capo politico.

Poniamoci una volta nel vero e nella realtà, e non prendiamo per base, per punto di partenza dei principii che sono parto di menti fanatiche, o per eccesso religioso, o per ignoranza, o per spirito di parte, o per passione politica, o per speculazioni, o per abusi che si vogliono introdurre, e mantenere da chi ha interesse di fare della religione uno strumento di lucro, di potere ed anche di tirannia, soprattutto sul basso clero.

Nell'altro ramo del Parlamento è venuta fuori una idea nuova. Si è detto; questa è una legge di pace.

Ma che pace, o Signori, ma che pace? Se per pace volete intendere la speranza di una conciliazione, chi non vede che questa conciliazione è la più insensata delle utopie, una vera assurdità!

Che cosa volete conciliare quando esiste fra le due parti una barriera insormontabile, quella del principio politico?

Cosa volete conciliare quando l'attitudine della Curia Romana è una continua minaccia alla nostra unità nazionale; quando si vuol far retrocedere di un secolo la società; quando vi si dice chiaramente che i nostri principii non saranno mai ammessi; quando la attitudine della Corte di Roma è una continua minaccia alla nostra esistenza sociale?

Io dico, o Signori, che questa sarà una legge di guerra, e di guerra accanita interna ed esterna.

Interna, perchè questa legge, in mano ai nostri nemici del Vaticano, sarà una sorgente di urti, di conflitti, di imbarazzi, di complicazioni, di difficoltà colle quali si cercherà di intralciarci la via sul cammino del progresso e della civiltà di cui il Papato fu e sarà sempre la negazione.

La Curia Romana cospirerà sempre contro le nostre istituzioni, contro la nostra unità, contro la nostra indipendenza; Nè io glie ne muovo rimprovero. Il manifestarsi, l'assalire, il difendersi è diritto tanto dell'errore quanto della verità: non è a dubitare che la verità uscirà all'ultimo vittoriosa; ma guai al partito liberale, che è pure il partito nazionale, se in mezzo a questa agitazione, se in mezzo a questo contrasto

d'idee e di concetti, se ne starà inoperoso, inerte, indifferente, se si mostrerà debole, incerto, esitante.

Il partito clericale odierà sempre l'Italia, e forte della immunità del Vaticano, nulla lascerà d'intentato per nuocerci all'interno e all'estero.

Ho detto guerra esterna, perchè questa legge, facilmente interpretabile in vario senso, può divenire nelle mani della diplomazia uno strumento di cui la politica internazionale saprà prevalersi, se sorgessero complicazioni diplomatiche europee, per iscaricarsi sopra l'Italia, darci noie e fastidi, intralciare, all'occorrenza, la nostra azione, per quel malaugurato polo di attrazione che pei forestieri è stato sempre il Papato.

E qui, o Signori, mi permetterete di ripetere ciò che io ebbi già l'onore di dirvi, cioè che io credo incomba al Governo italiano il più stretto dovere non solo di emancipare l'Italia da ogni influenza straniera, ma di preservarla anche da ogni pericolo di essere percorsa e occupata nuovamente da truppe straniere o da mercenari. Ed oso dire, o Signori, che se il Governo non lo facesse, mancherebbe a' suoi doveri e verso la Nazione e verso la Monarchia; il perchè non vel dirò io, voi lo indovinate facilmente. E poichè in questa questione si è sempre invocato l'autorità del Conte di Cavour, mi permetterete che io pure alla mia volta la invochi in appoggio della tesi che sostengo, e vi comunichi alcuni suoi autografi di diverse epoche, relativi alla questione romana dai quali apparirà qual fu sempre il suo concetto, e quale la sua vera politica.

Io chiedo al Senato il permesso di leggerli nella stessa lingua in cui furono vergati, perchè mi preme assai più di essere fedele non solamente al testo, ma persino all'accento della sue parole.

Nel 16 gennaio del 1853 egli mi scriveva in Parigi:

« Je vous recommande aussi de tâcher de faire com-
 » prendre notre question religieuse. Malgré la meil-
 » leur volonté, il est impossible de s'entendre avec
 » Rome. Vous le savez aussi bien et mieux que moi,
 » vous qui avez vu de près les intrigues romaines.
 » Rome en veut à nos libertés, à notre indépendance
 » bien plus qu'aux lois qui tendent à introduire chez
 » nous dans une mesure modérée ce qui existe depuis
 » un demi siècle dans tous les autres États catholiques.
 » Au reste, à l'égard de la question romaine, le pays
 » ne badine pas: il est aussi sage, aussi modéré qu'il
 » soit possible de le désirer, pourvu qu'on ne cède
 » pas devant l'arrogance sacerdotale. »

E in una lunghissima sua Memoria, che io fui incaricato nel febbraio 1857 di rimettere personalmente nelle mani dell'Imperatore de' Francesi, Memoria nella quale si discutevano e si proponevano i mezzi adatti a preparare la ricostituzione del Regno d'Italia, si leggeva il seguente paragrafo:

« Le Gouvernement du Pape, sa domination comme
 » Souverain temporel a cessé d'exister à dater du jour

» où il a été démontré qu'elle n'existe qu'en vertu
 » d'une double occupation étrangère, et il est évident
 » aujourd'hui que si l'occupation venait à cesser, le
 » Gouvernement n'aurait pas une semaine de vie. »

E poi il 15 giugno 1857, allorché il Papa venne
 a Bologna, e fu delegato dal Re il Commendatore Bon-

compagni per complimentarlo, Cavour pure scriveva:
 « Boncompagni a été reçu par le Pape froidement
 » mais convenablement. Je n'ai pas encore reçu de
 » rapport circonstancié sur sa réception, qui au reste
 » aura produit tout ce que nous en attendions, si elle
 » a prouvé à l'Europe que nous savons concilier les
 » égards dûs au Chef du Catholicisme avec le main-
 » tien de l'indépendance absolue du pouvoir civil. »

E più tardi, il 27 ottobre dello stesso anno, sempre
 a proposito della questione romana, la quale si era allora
 complicata (ed i momenti erano gravissimi) per alcune
 rimostranze fatte da qualche Potenza contro la stampa
 subalpina, che in allora spingeva vivamente il Governo
 alla più pronta risoluzione di tale questione, il Conte
 Cavour mi scriveva queste memorabili parole:

« Tant que le pays se conduit avec une sagesse
 » admirable, je n'irai pas, pour faire plaisir à Wa-
 » lewski (posso nominarlo, perchè è morto) jeter au
 » milieu de lui le trouble et l'alarme par un chan-
 » gement de politique. Si l'Empereur désire qu'il y
 » ait en Piémont un Gouvernement fort et vigoureux,
 » capable de maintenir l'ordre à l'intérieur, et d'agir,
 » au besoin, énergiquement à l'extérieur, qu'on ne
 » vienne pas troubler la marche politique suivie jus-
 » qu'ici. Si au contraire, l'Empereur veut favoriser en
 » Piémont une politique incolore, réactionnaire un
 » jour, libérale le lendemain, qu'il ne compte pas
 » pour cela ni sur moi ni sur mes collègues. Je ne
 » doute point qu'en tenant à cet égard un langage
 » ferme et décidé, comme vous savez le faire, vous ne
 » fassiez cesser des sollicitations qui vraiment de
 » viennent insupportables... »

Potrei produrre altre dello stesso genere, tutte re-
 lative alla presente questione, ma potenti motivi mi
 obbligano ad una prudente riserva. Frattanto io posso
 dichiarare francamente come la politica del Cavour
 abbia avuto per scopo costante di togliere, per quanto
 possibile, alla questione romana ogni carattere d'*in-
 ternazionalità*, e posso attestare che da questa co-
 stante politica nacque in lui l'idea della formula di
libera Chiesa in libero Stato, formula che lanciò nel
 campo della discussione non solo per mezzo della
 stampa, ma eziandio per mezzo della diplomazia, per-
 suaso, com'era, che la questione avrebbe fatto con
 questo mezzo rapidi progressi in brevissimo tempo
 verso una soluzione nazionale.

E in fondo, o Signori, in questa formula non
 si tratta nè di scisma, nè di attacco contro i prin-
 cipii del dogma; essa non è altro se non un ritorno
 allo stato primitivo della Chiesa, stato che fu dal
 Papato sconvolto mercè infinite usurpazioni, usando e

abusando delle sacre fulgori con gravissimo danno
 della religione, dalla quale si staccarono intiere nazioni
 per sottrarsi alle ambiziose mire della Curia Romana,
 che le dichiarava perciò scismatiche e eretiche.

Si o Signori, con tale formula il Conte di Cavour ebbe
 in mira di far fare alla questione romana continui pro-
 gressi verso la completa attuazione del programma
 liberale unitario, a misura che le circostanze e gli
 avvenimenti gli avessero fornito propizia l'occasione,
 i mezzi e l'opportunità.

E la legge sulla stampa allora fu mantenuta qual'era,
 malgrado le continue istanze, e dirò anche pressioni
 che esercitavano senza posa i Gabinetti di Parigi e di
 Vienna, istigati dalle incessanti mene, dalle malevole
 e caluniose insinuazioni del Vaticano e della Corte
 di Napoli. Infatti il 9 febbraio 1858, essendo soprag-
 giunte istanze minacciose, Cavour scriveva:

« Courage, cher Marquis, marchez la tête haute
 » comme le représentant d'un Roi généreux et d'un
 » Gouvernement loyal et énergique qui connaît ses
 » devoirs aussi bien que ses droits; qui ne transigera
 » jamais avec l'esprit de désordre ou de révolution
 » pas plus qu'il ne se laissera intimider par les me-
 » naces de ses puissants voisins. Fort de votre con-
 » science, vous lutterez à Paris tant que vous aurez
 » l'espoir de faire rendre justice à votre Pays, et s'il
 » fallait y renoncer, en dérogeant aux réglemens diplo-
 » matiques, vous endosseriez votre uniforme de Colonel,
 » pour venir défendre à côté du Roi l'honneur et
 » l'indépendance de votre Pays..... »

In cambio, un anno dopo, i Francesi scendevano in
 Italia per aiutarci a liberare la Lombardia dall'occu-
 pazione straniera!!!...

Ecco, Signori, qual fu la politica del Conte di Ca-
 vour!... politica ch'egli seppe costantemente spiegare
 nei momenti i più difficili, i più critici, i meno pro-
 pizii; politica ch'egli seppe mantenere in mezzo a mille
 difficoltà, con prudenza sì, ma con ardimento, con co-
 raggio virile, e coll'abituale serenità dell'animo suo!...
 Ora lascio a voi il giudicare che cosa non avrebbe egli
 fatto oggi nelle condizioni *più che favorevoli* in cui si
 trova l'Italia! Certamente non ci avrebbe proposto questa
 legge: ed io non credo esagerare affermando che a
 quest'ora non solo il Governo sarebbe già da un bel
 pezzo stabilito in Roma, ma saremmo andati anche al
 di là, se gli interessi della Nazione l'avessero richiesto.
 Invece noi diamo al Clero *insigni privilegi* sotto pre-
 testo della libertà della Chiesa; lo collochiamo al di-
 sopra del diritto e della legge comune; lo esoneriamo
 dai doveri che incombono a ogni cittadino *indistin-
 tamente*; e mettiamo, per così dire, a sua discrezione
 le sorti della nostra patria, perchè egli possa, quando
 che sia, manometterle, turbare l'ordine interno e la
 pubblica quiete *impunemente*, impedire l'esecuzione
 delle sentenze dei nostri tribunali e tentare di nuocere,
se gli riesce, alla nostra unità, alla nostra indipen-
 denza!

Ma vi ha di più. Nella raccolta delle carte segrete rinvenute alle Tuileries, esistono documenti della massima importanza per noi, ai quali la stampa italiana non ha dato, secondo me, abbastanza rilievo, e che pur contengono rivelazioni preziosissime e utili insegnamenti per l'Italia, non solo riguardo al passato, ma eziandio riguardo al presente e all'avvenire.

Esiste una nota del Ministro Rouland all'Imperatore, la quale definisce in poche parole quali siano le conseguenze della proclamazione del dogma dell'infallibilità, che dimostra fatale al Pontificato, perchè, facendo del Pontefice il censore dei popoli e dei Re, nè Re nè popoli possono accettarlo. Oltreccìò il Ministro imperiale, accennando ai giornali *L'Univers*, e *L'Ami de la Religion*, che dichiara organi diretti del Papato infallibile, esso ne proponeva la soppressione acciò si sottraesse il basso clero alle odiose violenze, cui quei due diari volevano sottoporlo, violenze che essi pretendevano imporre allo stesso Governo.

Ma il documento che la meglio al caso nostro, è la nota diretta personalmente all'Imperatore dal signor Di Sartiges, in allora ambasciatore presso la Corte di Roma; nota che porta la data del 20 ottobre 1866, e può considerarsi come un rapporto dettagliato e autentico sulle relazioni della Santa Sede e dell'Italia fra loro, non che verso i sudditi rispettivi, e verso la Francia medesima.

In questa nota il signor Di Sartiges, dopo di aver parlato del risentimento che il Papa nudriva incessante contro la Francia pel colpo mortale che aveva portato al Papato intervenendo in Italia nel 1859, verità questa che, quantunque accettata da tutti gli uomini di buona fede, nella bocca del signor Di Sartiges, rappresentante della Francia in Roma, equivale ad una preziosissima rivelazione, constata il malumore ognor crescente dei Romani, i quali, benchè chiamati dal Pontefice *suoi figli diletto*, furono costantemente posposti ai mercenari e agli stranieri. Prevede il caso di una fuga del Papa costretto a lasciar Roma per l'azione dell'Italia e degli stessi Romani; palesa la sua niuna fiducia nelle truppe mercenarie; e conchiude riconoscendo l'impossibilità di uscire da una tale posizione, senza prendere per punto di parteza la *Chiesa libera in libero Stato*.

Ho detto che questa nota contiene utili insegnamenti per noi non solo pel passato, ma eziandio pel presente e per l'avvenire.

Infatti, riguardo al passato, essa dimostra che fino dal 1866 il potere temporale era condannato non solo dagli Italiani, ma dagli stessi Ministri e rappresentanti della Francia in Roma; che fin dal 1866 era preveduto che la base d'ogni riavvicinamento con Roma, altra non poteva essere che la libertà della Chiesa; e che se nell'ottobre 1866, quando i Francesi non erano più in Roma, e il Pontefice era abbandonato alle proprie forze, o piuttosto alle forze mercenarie che non ispiravano al Sartiges fiducia di sorta, pur questi te-

meva che il Papa potesse essere costretto a lasciare Roma, è segno evidente che la Convenzione di Settembre ammetteva la possibilità del fatto, altrimenti lo stesso Sartiges, che era già in Roma quando la Convenzione fu stipulata, e che dovea conoscerne perfettamente lo spirito e lo scopo, non avrebbe supposto gratuitamente un'eventualità che dovea offendere la suscettibilità e dignità del suo Sovrano. Di qui è facile il dedurre la conseguenza come il ritorno dei Francesi nel 1867 sia stato una violazione della Convenzione suddetta.

Riguardo al presente, la nota serve a provare come l'Italia, coll'occupazione di Roma, non abbia fatto altro che cogliere il frutto che il Pontificato fece maturare coi suoi antichi e nuovi errori, e come l'abbia colto non solo forte del proprio diritto, ma eziandio nell'interesse del cattolicismo, il quale non poteva ragionevolmente temere che una sola cosa, cioè che la rivoluzione scuotesse essa l'albero, appunto come lo stesso Sartiges accennava nelle previsioni contenute nella sua nota.

Finalmente, riguardo all'avvenire, la precitata nota dimostra come sia poco probabile e poco fondata la voce che un certo partito cerca di spargere e accreditare, che la Francia, appena rimessa dalle sue sventure, voglia riprendere la questione romana, edotta come dovrebbe essere oggi dall'esperienza che se il Governo imperiale avesse tratto profitto dalle informazioni del suo ambasciatore, non avrebbe commesso l'errore funesto di un secondo intervento, e non avrebbe sollevato contro di sè i più acri, e, diciamolo pure, i più giusti risentimenti della nazione italiana entrata oggi in possesso della sua capitale naturale, e padrona oramai di tutti i punti strategici che la difendono. Gli è, o Signori, che non basta condannare e comprimere un movimento colla forza brutale, bisogna studiarlo, indagarne le cause e trovarne la filosofia, perchè tutti gli avvenimenti, come le favole d'Esopo, hanno una morale.

Tutto ciò, o Signori, ci deve infondere coraggio ed energia per uscire una buona volta dai mezzi termini, abbandonare una politica che è paurosa senza essere prudente, e smettere il metodo di condurci favorendo l'equivoco a scapito della causa liberale, equivoco che offende i sentimenti della Nazione e imprime a questa legge un marchio che io oggi non voglio definire, nè qualificare.

Io trovo giustissimo, convenientissimo e decoroso che si accordino al Pontefice le più grandi onorificenze assimilandolo ai sovrani stranieri, che si abbiano per lui i più grandi riguardi; ma che questi riguardi nulla contengano che gli dia il ben che minimo appiglio ad esercitare un potere civile qualunque, sotto qualsiasi pretesto.

Si rende male Roma all'Italia ed al mondo moderno, lasciando sussistere il benchè menomo residuo di un potere di cui la Corte di Roma ha sem-

pre profitto per attentare alla pace ed alla libertà non solo dell'Italia, ma dell'intera Europa.

Il mondo moderno, Signori, non è il mondo del medio-evo; e si rende male Roma al mondo moderno cogli espedienti e mezzi termini che si contengono in questa legge.

Il secolo nostro, checchè se ne dica, respinge il Sillabo e predilige la libertà.

In quanto alle offese, nel Codice penale abbiamo quanto basta; vi è un titolo che punisce tutte le offese fatte alla religione ed ai suoi ministri nell'esercizio delle loro funzioni. Vi è un altro titolo che punisce le offese fatte ai principi stranieri. In qualunque modo vogliate considerare il Pontefice, mi pare sia sufficientemente guarentito: tutt'al più si può usare nella applicazione una maggiore severità, ma questa vuol essere applicata con misura eguale per tutti; si puniscano severamente le offese fatte ai ministri della religione, ma con uguale severità siano punite le offese che i ministri della religione fanno alla Nazione ed allo Stato. Perchè vorremo addentrarci di soverchio in una questione di cui è difficile determinare bene i punti, i termini ed il fine? Procuriamo invece di rispondere alle esigenze della posizione politica con opere grandi, risolte ed improntate di coraggio civile.

Questi non sono momenti di timida prudenza, anzi è saggezza il prevenire, l'affrettare, l'assicurare l'avvenire con coraggiose risoluzioni.

E qui permettetemi, o Signori, una piccola digressione. Sapete voi, qual è secondo me, questo avvenire? Quello in cui sarà proclamata ovunque la libertà dei culti, in cui i parroci ed i vescovi saranno liberamente eletti dai loro fedeli come ai primi tempi della Chiesa, ed allora il Pontefice potrà dire come S. Pietro: io non ho nè oro, nè argento, nè armi, nè onori, ma possiedo una forza che nessuno mi può togliere: la forza della verità, il libero ossequio della fede!

Ed io ho precisamente alluso a questo avvenire quando nella seduta del 25 gennaio scorso vi diceva che l'Italia sa benissimo essere in debito di guarentire a che la Chiesa cattolica sia considerata, dirimetta alle leggi, come una libera associazione rispettata, guarentita, protetta come tutte le associazioni libere in paesi liberi, ben inteso nei limiti del diritto comune e delle leggi che garantiscono la sicurezza interna ed esterna dello Stato.

E qui lasciatemi svolgere una pagina della Storia; lo farò di volo:

Quali sono le nazioni che furono sempre più facili alle commozioni politiche, ai moti rivoluzionari? Quelle che furono esclusivamente eminentemente cattoliche: il Portogallo, la Spagna, la Francia, l'Irlanda, l'Italia e la Polonia.

Quali furono invece le Nazioni in cui il rispetto all'autorità ed il sentimento del dovere furono sempre più profondi, in cui la venerazione si mantenne sem-

pre grandissima, verso un'autorità qualsiasi. Quelle in cui ha dominato e domina il libero pensiero.

E perchè questo? perchè il viver libero nel suo vero senso impone al cittadino maggior copia di obblighi morali, d'onde risulta l'interesse al mantenimento dell'ordine morale e materiale come cosa propria.

Noi, o Signori, andiamo incontro, o, dirò meglio, siamo in tempi in cui è d'uopo lasciare a tutte le opinioni la libertà, quando questa non degeneri in licenza: tutte le dottrine hanno il diritto di essere proclamate, e nessuna ha quello di divenire oppressiva.

Si è detto che l'Italia, accettando il Plebiscito, aveva contratto l'impegno di dar garanzie al Papa.

Ma adagio un po', o Signori; raccogliamo i fatti.

Non parlerò della stampa e della pubblica opinione che fu unanime nel biasimare questa legge; perfino la stampa officiosa, se non biasimò, lodò poco o nulla, ed anche nel lodare andò con molta riserva.

Veniamo alla storia dei fatti.

Tutti ricordiamo la viva ripugnanza e l'ostinato rifiuto che la Deputazione Romana (che in quei giorni rappresentava quel popolo) oppose ad una certa formola che il Ministero voleva imporre nel Plebiscito, relativamente alle garanzie, e l'opposizione andò fino al punto di minacciare la dimissione in massa; non fu che dopo lunghi e penosi negoziati che per amor di concordia in un momento di entusiasmo generale, ma sempre a malincuore, la Deputazione accettò una parola generica, e tale fu voluta precisamente perchè non traesse conseguenze.

Ora ci resta ad esaminare se lo sviluppo dato a questa parola generica non sia stato maggiore di quello che l'Italia ed i Romani avrebbero voluto. Se si fosse detto ai Romani: badate che noi vogliamo bensì abolito il potere temporale, ma vogliamo conservate delle privative per il Papa, per i Cardinali, per i Prelati, e via dicendo: noi vogliamo che il Papa rimanga sovrano; chi sa se molti non avrebbero detto: noi non vogliamo che venga spezzato il principio della libertà e dell'uguaglianza per tutti; noi vogliamo un solo Sovrano, e questo non può, nè dev'essere altri che il Re d'Italia: ma in tal caso questa legge sarebbe anzi una violazione del plebiscito.

Oltre a ciò, riguardo a questi impegni, noi siamo tuttora nella oscurità, nella incertezza, e, mi si permetta di dirlo, anche nella contraddizione; e ciò malgrado l'essenza stessa del regime parlamentare, il quale vuole che la Nazione, e specialmente il Parlamento, siano ben tenuti al corrente delle intenzioni e delle speranze del Governo. Abbiamo una dichiarazione dell'onorevole Ministro degli Affari Esteri, fatta innanzi all'altro ramo del Parlamento nelle prime sedute e ripetuta nelle ultime, dov'è detto che non c'erano impegni, e che il Parlamento era libero di prendere quelle determinazioni che avrebbe creduto più convenienti ed opportune. Abbiamo per contro una dichiarazione dell'onorevole Presidente del Consiglio che disse esservi delle promesse

alle quali non poteva mancare, e pose per ben due volte la questione ministeriale. Finalmente abbiamo un volume di documenti diplomatici da cui apparisce (mi si permetta l'espressione) una smania d'introdurre il principio d'internazionalità laddove non ci dovrebbe essere, perchè non ci può essere internazionalità laddove si separano le due autorità, dove si teglie lo Stato da ogni contatto colla Chiesa, dove si vuole bensì rispettato il diritto su Roma, però senza alcuna menomazione per l'autorità religiosa, ma nello stesso tempo senza oltraggi alla storia, e senza misure che urtino i principii elementari della scienza e della ragione.

Finalmente, quali considerazioni, e qual peso volete che questa legge abbia presso le estere Potenze quando, dopo di essere stata discussa e votata con criteri e con convinzioni che abbiamo visto cambiarsi facilmente da oggi a domani colla stessa facilità con cui si cambia un abito (permettetemi l'espressione), fu seguita dall'osservazione che questa legge non era l'ultima parola, ma solo la prima fase, che sarebbe stata seguita da una seconda in cui questa legge sarebbe stata essenzialmente modificata. Ma allora perchè non modificarla subito?

Ma non basta, si è andati più in là.

Si è detto che, quand'anche questa legge fosse stata d'impaccio, si sarebbe passato oltre; e si sarebbe provveduto secondo le norme del diritto e delle esigenze dello Stato.

Ma allora perchè fare questa legge? per creare imbarazzi.

Sapete, o Signori, che cosa guadagneremo con questa legge? Contrasti, conflitti, complicazioni che ridonderanno a danno dello Stato e della Religione.

Si è detto che il Papato è un'istituzione ormai riconosciuta da tutte le Potenze d'Europa, che costituisce una situazione politica che dura da secoli, accettata da tutti i Governi, e protetta dal mondo cattolico.

Ma, o Signori, io suppongo che per mondo cattolico non vogliate già intendere ciò che non è altro che il risultato delle mene della Curia Romana, degli emissari mandati qua e là per eccitare le popolazioni, per ispirare degli scrupoli che sono tutt'altro che religiosi, e raggranellare, se pur fosse possibile al giorno d'oggi, le feroci compagnie che i cardinali della Corte di Avignone lanciarono altra volta contro l'Italia; ma questo, o Signori, io lo chiamo mondo intrigante, mosso da spirito di parte, di fanatismo, d'ambizione politica, non mai da sentimento religioso, ma da vaneggiamento settario.

E poi, questa situazione politica che dura da secoli, se oggi non è affatto cambiata, si è però modificata assai. Gli abusi, le prepotenze, le usurpazioni della corte di Roma hanno finito per istancare l'Europa, la cattolicità e perfino lo stesso clero.

Tutti abbiamo seguito le fasi per cui passò il Concilio ecumenico: tutti abbiamo letto le energiche pro-

teste della parte più illuminata di quel Consesso. E nella stessa raccolta dei documenti diplomatici appare la miglior disposizione delle Potenze per accettare quelle transazioni per le quali, salvando il supremo principio religioso, si faccia finita una volta con tutti questi abusi a danno dell'autorità politica, della civiltà, del progresso, e perfino della stessa gerarchia ecclesiastica.

No, o Signori, non è nè pel Papa, nè per il collegio dei cardinali che vi sarà oggi una potenza in Europa che voglia arrischiare una guerra contro l'Italia, sempre che questa mostri senno, fermezza, risoluzione congiunti ad accorgimento e prudenza, per far valere verso tutti e con tutti i propri atti ed il proprio diritto.

Sta bene che nei rapporti coll'estero sia talvolta prudente di tener conto delle opinioni dei governi e dei popoli che costituiscono il gran consorzio europeo; ma non bisogna spingere questa prudenza fino all'eccesso, non bisogna farcene una norma assoluta per la nostra condotta, e molto meno farne una legge poi per lo Stato.

Non bisogna far concessioni che non ci sono domandate e contro le quali stanno anzi l'attitudine benevola d'Europa e gli avuti eccitamenti a noi favorevoli.

Sta bene che si debbano prevedere i pericoli, ma non bisogna esagerarli, ed è mestieri evitare eziandio le occasioni che li possono produrre.

Pare a me che quando si separano interamente le due autorità, si vada fino all'ultimo, si vada fino all'estremo limite delle concessioni, e si tolga ad ogni consorzio europeo il mezzo e il pretesto di muover lagnanze che siano giuste e fondate; e se queste verranno, il Governo ha tanto in mano da poterle combattere vittoriosamente.

Nè mi si dica che si vuole procedere con seria ponderazione per evitare il pericolo di mettere in discussione il nostro diritto, perchè con questa legge così fatta, mentre volete fuggire il pericolo, voi gli andate incontro e lo fate nascere.

(Voci: A domani! a domani!)

Poche parole, ed ho finito. Conchiudo. Si dice: ma come mai il Pontefice può essere libero se non è sovrano?

Con un mezzo facilissimo: si rassegni ad esserlo, e lo sarà: la libertà glie la vogliamo dare tutta intera: occorre solo che si persuada di averla, e si disponga ad usarne, e non si voglia costituire prigioniero quando non lo è; quando ha potuto fare affliggere dappertutto le sue lettere pastorali, le encicliche, anche quelle intese a cumulare odio sull'Italia e sul Governo e sul pretaro suo carceriere; quando le note dell'Antonelli, che oramai si contano come i giorni dell'anno, hanno potuto circolare liberamente dovunque, quantunque non sempre si siano distinte per ispirito di carità cristiana, e molto meno per ispirito di verità e di giustizia. Oh, lasciamoli pubblicare tutto quanto lor pare e piace!

Gli Italiani, anche prima del quattordicesimo secolo, impararono a separare il cattolicesimo dalle forme terrene. Agli intrighi di Roma opponiamo le scuole, l'istruzione, l'educazione popolare, e mostriamo ai nostri nemici quale dei due oggi si trovi in situazione più disperata.

A misura che l'istruzione e l'educazione progrediranno, ciò che avrà per iscopo il sentimento religioso sarà ben distinto dall'opinione pubblica da ciò che ha per iscopo l'espressione e lo sfogo della passione politica, e state certi che gli atti, dettati ed informati a questo spirito, incontreranno un severo giudizio non solo nell'interno dello Stato, ma anche all'estero.

In fine, onde riassumere il mio concetto in una sola frase, dirò: Il Pontefice non pretenda più di essere Gregorio VII o Bonifacio VIII, e si contenti di ritornare Gregorio Magno o Leone il Grande, che non è poco: due Sommi Pontefici sotto i quali la religione non ha certamente scapitato.

E se a persuaderci non bastasse la ragione, dovrebbe bastare il fatto palese della decadenza dei popoli cattolici: lo dico con dolore dal fondo del cuore! Questa decadenza è dovuta al sistema che durò e trionfò finora, sistema che la Corte di Roma rimpiange e che vorrebbe mantenere, restia a sgombrare le sollecitudini del potere terreno, che le fa dimenticare le forze latenti del potere divino.

Numerosi furono gli atti che si compirono dal Pontefice attuale. Non li enumererò per non abusare maggiormente della vostra sofferenza, ma ad ogni atto si è sempre gridato al più gran successo e al completo trionfo del cattolicesimo.

Ebbene, quali ne furono le conseguenze? Ognuno le vede! La divisione è penetrata nel campo del cattolicesimo e dello stesso clero.

Circolari, pastorali, note ed opuscoli partono dal Vaticano, gridando che le cose del Papato volgono alla peggio, e che oramai all'orizzonte non si vedono che due giganti, l'Impero Germanico e l'Impero Russo, vale a dire, secondo il padre Curci, lo scisma e l'eresia.

E questo è il sistema che si vuol mantenere?

Ma lasciamo che muoia, traendo seco la sorgente di tanti mali, e non pretendiamo di reggere con puntelli di garanzie un edificio che oramai è crollato!

Appigliamoci alla libertà francamente, sinceramente e lealmente; è nella libertà che l'Italia deve attingere

la sua forza principale in Europa; il Pontefice si appigli alla Croce, e lasci la politica e la spada, che non si addicono a chi è chiamato a reggere la Chiesa pia, mansueta, caritatevole.

Verità e grazia, garantite nella loro manifestazione dalla libertà, ecco la forza della Chiesa. Il regime della libertà venga dal Pontefice accolto così prontamente come lealmente gli è offerto e l'influenza della Chiesa diverrà efficace, potente, universale.

Benedica il Papa l'Italia e la libertà, e il suo trionfo sarà così grande, da riuscire difficile il determinarlo.

Signori.

Io non ho nessuna pretensione di aver persuaso il Senato; so benissimo che la legge sarà votata, ma io avrò la coscienza di avere esposto francamente e lealmente i miei convincimenti.

Aggiungerò che questa legge è pernicioso sia che venga accettata, sia che venga respinta dal Vaticano, e fortunatamente sarà respinta; ed è ciò che ci può arrivare di meno peggio.

Per fortuna d'Italia la politica del Vaticano che ci ha salvati fin ora, continuerà a salvarci con il suo, per noi sempre propizio, *non possumus*, ma se mai fosse accettata, lo sarebbe senza voler rinunziare a tutti gli abusi, a tutte le usurpazioni e pretese elevate fin qui, per cui accadrà che l'Italia dopo avere pensato a garantire il passato, dovrà seriamente pensare a garantire se stessa.

Ripeto, o Signori, io vi ho esposto francamente e lealmente il mio modo di vedere da cui non mi hanno fatto nè mi faranno recedere gli argomenti che ho inteso produrre finora; quindi io dichiaro schiettamente fin da questo momento che darò il mio voto contrario alla legge, quand'anche sapessi di rimaner solo; e lascio alla Nazione ed all'avvenire il giudicare la mia condotta.

(Segni d'adesione.)

Presidente. L'ora essendo tarda avverto i Signori Senatori che domani si terrà seduta pubblica alle ore due pel seguito della discussione della presente legge.

La seduta è sciolta (ore 6, 20).